SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

262ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 8 APRILE 1970

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione . . *Pag.* 13883

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

BERGAMASCO 13883
BOSSO 13915
FRANZA 13919
GALANTE GARRONE 13911
JANNUZZI 13897
PERRINO 13902

CONGEDI 13883

DISEGNI DI LEGGE

Presentazione di relazioni 13883

INTERROGAZIONI

Annunzio 13926

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

G E R M A N O ' , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori Ferrari Giacomo per giorni 90 e Zaccari per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di variazioni nella composizione di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, su designazione del Gruppo parlamentare del Partito socialista italiano, la senatrice Elena Gatti Caporaso entra a far parte della 11ª Commissione permanente cessando di appartenere alla 10ª Commissione.

Comunico inoltre che, in relazione all'esigenza di sostituire in seno alle Commissioni permanenti i senatori entrati a far parte del Governo, sono state apportate, su richiesta del Gruppo parlamentare del Partito socialista italiano, le seguenti variazioni nella composizione delle Commissioni permanenti:

3ª Commissione permanente: il senatore Banfi entra a farne parte in sostituzione del senatore Viglianesi.

5ª Commissione permanente: il senatore Cipellini entra a farne parte in sostituzione del senatore Fossa.

8ª Commissione permanente: il senatore Segreto entra a farne parte in sostituzione del senatore Tortora.

9ª Commissione permanente: il senatore Zuccalà entra a farne parte in sostituzione del senatore Cavezzali.

11ª Commissione permanente: il senatore Righetti entra a farne parte in sostituzione della senatrice Elena Gatti Caporaso.

Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), il senatore Giraudo ha presentato le relazioni sui seguenti disegni di legge: « Ratifica ed esecuzione della Convenzione per il regolamento delle controversie relative agli investimenti tra Stati e cittadini di altri Stati, adottata a Washington il 18 marzo 1965 » (888); « Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea sull'arbitrato commerciale internazionale con Allegato, adottata a Ginevra il 21 aprile 1961 » (990).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

B E R G A M A S C O . Vorrei che questo mio intervento fosse semplice e piano quanto possibile ed altrettanto obiettivo, pur nelle sue valutazioni negative e nelle sue critiche. Credo sia doveroso per tutti cercare di mettere un po' d'ordine nella generale confusione delle idee e nulla concedere alle pas-

sioni di parte in un'ora tanto seria per il nostro Paese.

Nel documento che porta il suo nome, onorevole Rumor, e nel quale si riassume l'accordo o, meglio, l'asserito accordo fra i partiti della maggioranza, si parla di chiarezza del disegno politico, di efficienza, di stabilità e di durata, anzi di durevolezza del Governo.

Sono proprio i tre tasti che sarebbe stato prudente non toccare.

Per quanto riguarda la chiarezza, dopo ciò che è avvenuto nelle scorse settimane, la citazione suona addirittura ironia e lo vedremo meglio più innanzi, seguendo punto per punto il documento ed il programma governativo.

Ma fin d'ora ci si deve chiedere come possa parlarsi di chiarezza del disegno politico quando il documento sottoscritto dai quattro partiti già ora si presta ad interpretazioni diverse, anzi divergenti, rese ufficialmente di pubblica ragione.

Il Governo e l'accordo sul quale il Governo si appoggia soddisfano le opposte pretese delle parti, avanzate al principio della crisi come irrinunciabili, e di fatto non mai rinunciate. È soddisfatta l'intransigenza anticomunista del PSU e sono soddisfatte le velleità di apertura verso le opposizioni, e cioè ben inteso verso il PCI, delle correnti di sinistra del PSI e della DC, ora come sempre in concorrenza fra loro. Il PSU vede nell'accordo il premio della sua politica scissionistica ed il PSI vi scorge invece la condanna o, peggio, la vanità della scissione.

Tutti cantano vittoria mettendo così in evidenza una contraddizione che è manifestamente insuperabile. Nè può trattarsi di un compromesso perchè bisognerebbe almeno poter capire le reciproche soddisfazioni e le reciproche concessioni, il *datum* ed il *retentum* delle parti. In verità non si tratta affatto di un compromesso, di un onesto compromesso, tante volte accettabile e fecondo in politica, ma ancora una volta di un coacervo di parole, nelle quali ciascuno è libero di scegliere ciò che gli aggrada, le quali ciascuno può volgere nel senso che meglio gli conviene.

Per quanto riguarda l'efficienza di questo Governo non si vede perchè mai quest'ultimo crepuscolare Governo di centro-sinistra, nono o decimo della serie a singhiozzo dei governi di centro-sinistra, debba dimostrarsi più efficiente e più fattivo di quelli che lo hanno preceduto, visto che le opposte forze che lo tirano da una parte e dall'altra non si sono placate, ma si sono anzi rivelate nel corso della crisi più virulente che mai.

Per quanto riguarda, infine, la durata, apprezziamo la sua risposta di ieri, onorevole Rumor, e possiamo farci gli auguri, ma è evidentemente cosa che non trova, nè potrebbe trovare alta quotazione nel calcolo delle probabilità; essa comunque sfugge ai vostri buoni propositi e alle vostre buone intenzioni. L'onorevole Nenni diceva che la crisi, anche se formalmente chiusa, di fatto continua e l'onorevole Bertoldi che fa o faceva parte della maggioranza socialista non ha esitato a parlare di governo-ponte.

Sembra a noi che ben altra chiarezza, ben altra efficienza sarebbero necessarie e che solo da esse potrebbe scaturire un governo stabile, un governo di lunga durata, un governo diverso da quelli che si sono susseguiti in questi anni.

D'altra parte, sembra a noi che solo un governo consimile, capace di seguire con fermezza e coerenza una linea politica adeguata alle reali necessità del Paese, un governo attento ad evitare gli equivoci, a schivare certe inerzie, certi cedimenti, nella piena consapevolezza della distinzione insuperabile fra libertà e non libertà, possa riacquistare la fiducia del popolo italiano.

A questo suo Governo manca la tensione di una volontà concorde diretta a raggiungere le mete essenziali; in una parola, voglia scusarci onorevole Presidente, a questo suo Governo manca l'anima.

Quando lei, onorevole Presidente del Consiglio, nello scorso dicembre, dopo una giornata tragica della nostra vita nazionale, ha rivolto il suo accorato appello ai partiti già del centro-sinistra, ai partiti che avevano insieme chiesto ed ottenuto nelle elezioni del maggio 1968 la guida del Paese, io penso che si aspettasse di trovare in quei partiti, il suo compreso, quello stesso sentimento

che era certamente in lei. Il sentimento elementare che si chiama, o almeno che si chiamava una volta, carità di Patria: la volontà comune, l'offerta spontanea di accantonare i dissensi, gli interessi, le ragioni contingenti anche legittime, di riunire le forze, consentendo così al Paese di superare l'ora difficile, l'ora grave che volgeva per esso.

E invece che cosa l'aspettava, onorevole Rumor? Due mesi di pre-crisi e due mesi di crisi, quattro mesi di snervanti trattative e discussioni, nel corso delle quali sono riemersi, in un ritorno senza esempio di puntigli e di bizantinismi, tutti i vecchi motivi di contrasto che avevano per anni dilaniato le coalizioni e i governi di centro-sinistra ed altri nuovi se ne sono aggiunti, obbligando prima lei stesso e poi altri eminenti personaggi del suo partito a declinare il mandato o a riferire al Presidente della Repubblica le conclusioni negative alle quali erano giunti.

Veramente a lei dal primo no ricevuto in febbraio all'ultimo sì della fine di marzo, del quale vedremo fra breve, nulla è stato risparmiato; è toccata la parte più ingrata della vicenda, non esclusi gli ultimi giorni, quando i principali ostacoli erano in qualche modo superati, ma si è scatenata la gara per i seggi ministeriali. Si poteva sperare che, almeno questa volta, dopo una così lunga crisi, non vi sarebbero state complicazioni a questo riguardo. E invece no; in una contesa quale non si era forse mai verificata, la volontà ed il prepotere dei partiti, delle correnti, degli uomini, hanno travolto ogni ragionevole criterio di continuità nel lavoro intrapreso, di competenza e di preparazione, di soppressione di posti inutili, perfino di equilibrio fra i due rami del Parlamento; il che non può essere sottaciuto in quest'Aula.

Così, dalla rassegnazione e dalla stanchezza è nato questo suo terzo Governo. E dalla paura anche, dalla paura delle elezioni, apparse a un certo momento quasi inevitabili, paura appena corretta dall'altra paura delle minacce comuniste contro lo scioglimento delle Camere.

Certo, lo scioglimento delle Camere deve essere considerato un rimedio estremo, certo non si può farvi ricorso se non in condizioni di assoluta necessità. Su questo tutti concordiamo. Ma è anche vero che tale rimedio è previsto dalla Costituzione, dall'articolo 88 della Costituzione e che questa deve essere applicata, quando le circostanze ricorrono, anche in tale sua parte. Sarebbe un ben grave precedente lo stabilire che il Parlamento non possa essere sciolto se non col suo consenso; sarebbe un precedente tale da rendere vana una norma costituzionale della più alta importanza.

Non è proprio quindi il caso per nessuno fra i partiti della maggioranza di menar vanto per avere evitato la necessità di ricorrere allo scioglimento delle Camere, quando tale necessità non aveva altra origine se non le loro discordie. Se i partiti della maggioranza avessero subito trovato l'accordo, o almeno avessero simulato di averlo raggiunto come è avvenuto alla fine — e per la verità non sarebbe stato difficile farlo all'inizio per quello che l'accordo vale — il problema dello scioglimento non si sarebbe neppure posto.

Soprattutto non si dica che la richiesta di ricorso alle elezioni era fuori luogo, dal momento che alla fine un Governo si è potuto formare; bisognerebbe dimostrare che il Governo si sarebbe formato anche senza la possibilità imminente dello scioglimento, cosa, a nostro giudizio, del tutto contraria al vero.

Ma, ripetiamo, quale forza, quale prestigio, quale valore può avere un Governo che nasce da un simile presupposto, così diverso da quello che lei aveva immaginato, onorevole Rumor, nello scorso dicembre?

Al suo precedente Governo monocolore, onorevole Rumor, avevamo mosso molte critiche e non eravamo stati in grado di accordare voti di fiducia; e tuttavia quel Governo non ci sembra peggiore di questo suo nuovo di oggi, nella sua impostazione, perchè trovava la sua ragione d'essere in uno stato di necessità, nella sua efficienza, poichè almeno i più profondi contrasti — non certo tutti — erano nella maggioranza che lo sosteneva e non in seno al Consiglio dei ministri; i profondi contrasti che lo svolgimento della lunga crisi non ha sanato, e che traspaiono dai documenti posti in successione a base delle trattative.

Non è difficile stilare un documento che permetta a tutti di dire di averla spuntata, ma il difficile è che un accordo consimile possa resistere alla prova dei fatti. Ancora una volta poco vale un accordo sulle parole quando manca l'accordo sulle cose.

Si è parlato del preambolo Forlani che, per il PSU e per una parte della DC, probabilmente per la parte maggiore di essa, conteneva dei punti fermi di importanza essenziale ed era pertanto ritenuto intangibile; per un'altra parte della DC e per il PSI esso era invece semplicemente inaccettabile. Che cosa è avvenuto del preambolo Forlani? L'onorevole Moro di fronte alle difficoltà insorte si era proposto di riscriverlo, e cioè di farne un altro nel quale avrebbe indubbiamente profuso tutta l'arte sua. La proposta non è stata accettata.

Poi il senatore Fanfani ha cercato un'altra via: la garanzia dell'accordo non doveva essere trovata tanto nei testi scritti, quanto nella partecipazione al Governo, in forma ufficiale, dei segretari dei quattro partiti, che con la loro presenza personale potevano garantire una certa stabilità al Governo stesso. Ma i partiti e i loro segretari si rifiutavano a questa chiamata collettiva — non dico direttoria — evidentemente desiderando conservare in ogni momento nei confronti del Governo la loro autonomia e la loro libertà di decisione; così anche questa iniziativa è caduta.

Infine ritornava l'onorevole Rumor presentando un nuovo documento suo, che comprende, secondo alcuni, l'integrale stesura del famoso preambolo, mentre, secondo altri, è sostitutivo dello stesso.

È difficile dire come stiano esattamente le cose perchè l'unica fonte di conoscenza, almeno per noi, del preambolo Forlani è la pubblicazione che ne ha fatto il giornale ufficiale della DC, fonte non sempre degna di fede, come si è visto anche più tardi quando ha pubblicato con opportuni tagli il testo del documento Rumor, sollevando le proteste dei socialdemocratici.

Sta di fatto però che questo suo ultimo testo dichiara di uniformarsi « ai princìpi contenuti nel così detto preambolo Forlani », il che potrebbe significare qualche cosa di diverso da una riproduzione integrale.

Ma ciò ha una importanza molto relativa; l'importante è che già ora sul documento finale e sul punto essenziale in esso contenuto, al quale tutti gli altri direttamente od indirettamente si ricollegano, sul punto della autonomia della maggioranza, sono possibili due interpretazioni antitetiche, quella del PSI e quella del PSU.

Il primo tenta di spiegare il suo successivo consenso ad un documento che aveva ostinatamente respinto, lasciando intendere che qualche cosa è cambiato nella lettera o almeno nello spirito del documento stesso, mentre il secondo, aggrappandosi al famoso preambolo, tenta di giustificare il suo comportamento di questi mesi e di far capire — ardua dimostrazione invero — perchè mai ha posto in crisi il Governo quadripartito nel luglio scorso per poi ricostituire un Governo quadripartito.

L'uno può invocare la frase sulla « comune e solidale valutazione dei gruppi che sostengono il Governo » — l'impegno di unanimità di cui non si può disconoscere il valore — ma l'altro può sbandierare l'esclusione di aprioristiche chiusure ed i « contributi positivi che potranno venire dal dibattito parlamentare ». Contributi estremamente positivi sono in politica anche i voti.

La verità è che questo problema della delimitazione della maggioranza resta aperto, come lo è sempre stato e anche più che non lo fosse prima. Certo la maggioranza è autosufficiente e non potrebbe non esserlo, dato che è una maggioranza. Ma il punto è di vedere se questa maggioranza ha sufficiente fiducia in se stessa, o se invece una parte di essa si sente spiritualmente affine a settori di opposizione, probabilmente molto più affine ad essi che non ad altre parti della maggioranza stessa, e di conseguenza se, presentandosi l'occasione — e queste si presenteranno ad ogni piè sospinto — una parte di essa non si senta indotta a far causa comune con quei settori dell'opposizione, a compromettere con essi, a sollecitarne o almeno a gradirne i voti, i contributi positivi, in aggiunta od anche in sostituzione di voti appartenenti alla maggioranza.

La spinosa questione delle giunte, così aspramente dibattuta durante la crisi, non

è che un aspetto particolare dello stesso problema.

Nessuno, e noi meno di ogni altro, ha mai pensato, in linea di principio, che si debba perseguire una meccanica trasposizione di schemi dal centro alla periferia, anche e proprio nel rispetto delle autonomie locali e della loro libertà di decisione.

Il problema però non può essere valutato in astratto, ma in relazione alla situazione italiana di oggi, una situazione che si regge su un rigoroso sistema di partiti, che non possono permettersi di avere opinioni diverse al centro ed alla periferia, una situazione nella quale il potere nelle amministrazioni locali, nelle amministrazioni regionali soprattutto, non va considerato solo in sè, ma, secondo una logica abbastanza evidente, come pedana di lancio per la conquista del potere centrale.

Il documento Rumor, pur riaffermando l'impegno di assicurare amministrazioni quadripartite dovunque sia possibile, dà poi via libera alle giunte frontiste, indulgendo anche senza alcuna apparente necessità alla varietà delle situazioni locali, vecchio chiodo sempre ribadito dal PSI, e, pure senza apparente necessità, all'esigenza di evitare le gestioni commissariali, considerate la massima fra le iatture, sebbene non siano che lo stadio transitorio per un nuovo giudizio di appello democratico.

Dico senza apparente necessità perchè le crisi che abbiamo conosciuto nelle amministrazioni comunali e provinciali sono sorte sempre e soltanto dagli interni dissensi dei partiti di centro-sinistra. Del resto di giunte frontiste già ne esistono molte; parecchie sono nate durante la crisi ed anche in questi giorni assistiamo alla caotica situazione dell'Assemblea regionale siciliana, dove pure il centro-sinistra dispone di una larga maggioranza.

Ma se l'amministrazione modello, l'amministrazione quadripartita non è numericamente possibile ed è solo possibile una amministrazione comunista, o comunista e socialproletaria, che dispone da sola della maggioranza, che cosa aggiunge la partecipazione socialista?

La solidarietà dei partiti della coalizione vale solo quando sono in maggioranza? La partecipazione socialista a giunte di estrema sinistra avrà il solo risultato di dar vita, accanto al modello delle giunte quadripartite, ad un altro modello di giunte frontiste, da contrapporsi al primo, acconsentendo al PSI di presentarsi agli italiani in quella sua doppia veste, che gli è tanto cara.

Quando ciò avverrà, e non può non avvenire, in alcune grandi amministrazioni regionali, si sarà implicitamente rinunciato ad un argomento di principio e cioè al più valido argomento in difesa dell'esclusività delle giunte di centro-sinistra, e si sarà parimenti consentito al dilagare delle giunte frontiste; inoltre si sarà data vita al modello del Governo centrale di fronte popolare, secondo l'inclinazione di una parte del PSI ed anche di una parte della DC.

Ciò tuttavia non trattiene il Governo nel suo proposito di indire le elezioni regionali al più presto, insieme alle provinciali ed alle comunali. Anzi ieri ce ne è stata comunicata la data: il 7 giugno il Governo, dunque, si propone di indire le elezioni regionali senza nemmeno attendere l'approvazione della legge finanziaria, che, come è noto, deve essere approvata in precedenza. Senza pretendere di affrontare ora il problema sotto l'aspetto giuridico, dato che vi sarà occasione di parlarne a suo tempo, dobbiamo dire subito che, a nostro avviso, siamo in presenza di una violazione della Costituzione. Non è infatti possibile scindere in un processo elettorale il momento del voto dagli altri momenti che lo precedono, la votazione dagli adempimenti che la preparano, e pretendere che la parola « effettuate », contenuta nella legge, possa riferirsi al giorno della votazione e non a tutte le altre operazioni che la precedono, a cominciare dal decreto di fissazione della data delle elezioni.

Nemmeno è possibile dare per scontata in anticipo la decisione di un'Assemblea legislativa, anche se a favore della legge milita non solo la maggioranza, ma anche la grossa opposizione di sinistra.

Quanto al merito della questione non possiamo che riconfermare puntualmente i motivi di carattere amministrativo, finanziario,

politico, che abbiamo tante volte esposti e che ci rendono contrari alla riforma regionale nel modo in cui la si vuole attuare; inoltre i motivi che attengono alle delimitazioni territoriali tradizionali delle regioni, non dico storiche perchè tali non sono mai state, e che contrastano con le delimitazioni delle moderne zone economiche, la visione dei pericoli insiti nella reviviscenza del vecchio municipalismo italiano e di quelli derivanti dalla contrapposizione politica delle regioni allo Stato.

Basti dire che le nostre convinzioni al riguardo non sono certo mutate, fermo restando che, se nostro malgrado e per volontà della maggioranza, le regioni si faranno, da parte nostra, in coerenza col carattere della nostra opposizione, ci adopereremo con ogni sforzo perchè siano fatte il meglio possibile, o il meno peggio possibile.

Ho detto « per volontà della maggioranza », pur conservando alquanti dubbi sulla sua sincerità. Come è noto non siamo noi soli ad avere dei dubbi. È lecito, infatti, dubitare che l'attuazione dell'ordinamento regionale, nei modi in cui è stato previsto, e sotto riserva, naturalmente, delle future leggi quadro, che, a nostro avviso, avrebbero dovuto anch'esse precedere le elezioni regionali, rispecchi gli schietti desideri di tutta la maggioranza. Sia detto ad onore della sua intelligenza; essa, ed essa soltanto, ha atteso venticinque anni e anche ora è stata pronta a rinviare la data delle prime elezioni regionali dal fatidico novembre 1969 alla primavera del 1970 ed anche ora sembrava abbastanza disposta, fra le lungaggini della crisi e l'eventualità dello scioglimento delle Camere, a rinviarle un'altra volta a data indeterminata.

Beninteso ci verrà sdegnosamente risposto che ciò non è vero; che, al contrario, l'attuazione dell'ordinamento regionale a scadenza ravvicinata è voluto da tutta la maggioranza e che sono fuori luogo i pungolamenti comunisti, questi ultimi sicuramente sinceri, perchè si tengano subito le elezioni regionali.

Possiamo comprendere che sarebbe stato molto scomodo, al punto a cui si è giunti, resistere alle pressioni delle sinistre e dire, quanto meno, che, prima di affrontare l'irreparabile, ci si sarebbe potuto pensare ancora un momento, accertare con maggiore serietà il costo finanziario delle regioni e determinarne con esattezza i poteri. Ci si sarebbe anche potuto chiedere che cosa faranno nei primi due anni, oltre i loro statuti, i consigli regionali nuovi eletti, che non potranno, per carenza di norme, legiferare e nemmeno svolgere una seria attività amministrativa. Faranno allora probabilmente l'unica cosa che potranno fare e cioè quella che sarebbe meglio non facessero: cioè della politica pura, contestatrice in più casi della politica del Governo centrale.

Ma la questione del diritto di primogenitura fra maggioranza e comunisti in materia regionale non ci riguarda.

Ciò che conta è che per volontà della maggioranza — e tanto peggio se essa attua come propria la volontà altrui — ci si accinge a dar vita all'ordinamento regionale in quel modo ed in questo momento. Di conseguenza maggioranza e Governo, ed essi soli, se ne assumono la piena responsabilità, la responsabilità, chiedo scusa di usare una parola grossa mentre ne sono solitamente alieno, di fronte alla storia.

Nel quadro dei rapporti fra maggioranza e opposizione comunista si può collocare anche la questione dell'amnistia, che ha pure lungamente agitato le acque delle trattative fra i partiti nel corso della crisi.

Era infatti anche questo uno dei punti sollevati con grande clamore e sostenuti con la massima tenacia dal PCI in relazione ad un suo quadro circa un'azione repressiva che si sarebbe verificata in Italia alla fine dello scorso autunno, ad opera degli stessi uomini che sono al Governo in questo momento, l'onorevole Rumor e l'onorevole Restivo.

È chiaro che la conseguenza invocata, cioè l'amnistia, sarebbe stata giusta e doverosa se la premessa fosse stata vera, ma tale non era e non è.

Da parte nostra non ne abbiamo mai dubitato, lo abbiamo già detto più volte e siamo lieti di darne atto un'altra volta all'onorevole Rumor e all'onorevole Restivo. Ma nella maggioranza che sorreggeva e sorregge

il loro Governo le idee, a quanto pare, non sono altrettanto chiare; direi anche fra gli stessi Ministri di ieri e di oggi, viste le note sortite dell'onorevole Donat-Cattin.

È infatti caratteristica la frase contenuta nel documento Rumor « fugato ogni equivoco circa un presunto disegno repressivo da parte dei pubblici poteri », nella quale peraltro non si capisce bene se fra questi debba comprendersi anche la magistratura.

Quindi anche il PSI, anche la sinistra DC, anche l'onorevole Donat-Cattin hanno finalmente chiarito le loro idee e riconoscono e firmano che non vi è stato alcun disegno repressivo e, pertanto, alcuna repressione.

Dopo di che, subito dopo la firma del documento, sia detto incidentalmente, il PSI ha partecipato ufficialmente e solennemente ad una manifestazione organizzata in Roma contro la repressione. Naturalmente non è il caso di meravigliarsi; è un atteggiamento che fa il paio con quello assunto per le giunte.

Ma, se repressione non vi è stata, cade ogni presupposto per la concessione della amnistia.

Invece ecco che l'amnistia è concessa e, per toglierle il carattere politico, oltre ai reati dell'autunno caldo, la si allarga e la si estende ad un buon numero di reati comuni, il che, a nostro avviso, costituisce un rimedio peggiore del male.

Il carattere politico, infatti, checchè se ne dica, rimane intatto, poichè sarebbe difficile immaginare che, senza quella spinta, si sarebbe voluto concedere in quest'anno, nonostante le due ricorrenze, un'ennesima amnistia, credo sia la 19ª, quando da ogni lato si afferma — e lo abbiamo sentito ripetere tante volte in quest'Aula — che, in fatto di amnistie, si è largamente superato da gran tempo ogni ragionevole limite.

Sarebbe veramente tempo di pensare anche alle conseguenze che siffatti provvedimenti in serie ininterrotta possono avere in senso generale ed in senso particolare; di pensare ai diritti delle parti lese, che sono il più delle volte totalmente sacrificati, ai danni materiali che subisce lo Stato, e soprattutto ai sentimenti di coloro che, in questi tempi, compiono, al servizio dello Stato, il dovere di tutelare l'ordine pubblico. Non sono essi degli automi, ma degli esseri umani capaci di sentire, di pensare e di giudicare. Non sono dei mercenari, ma dei nostri concittadini che appunto fanno il loro dovere, il loro ingrato dovere.

Se almeno si potesse credere che questo anno di universale clemenza potesse raggiungere lo scopo di far ravvedere i violenti e di pacificare gli italiani, la conclusione potrebbe essere diversa. Ma purtroppo non si vede alcun motivo perchè le cose debbano andare in questo modo, se ne vedono invece molti in senso contrario: aperte minacce risuonano in campo sindacale come in campo giovanile, inviti a proseguire o a riprendere la lotta lasciano ritenere che l'effetto dell'amnistia sarà quello di incoraggiare nuova violenza e di scoraggiare chi la violenza deve impedire. È una triste conclusione, ma non è possibile in questo momento formularne una diversa.

Nessuna obiezione da parte nostra ad una revisione o, meglio, ad un aggiornamento dei codici.

È una misura che si sarebbe dovuta prendere da molto tempo ed è bene che la si prenda ora con l'avvertenza peraltro, già da noi espressa, che nessun nesso si può scorgere fra l'anacronistica sussistenza di alcune norme del codice penale e la grandissima maggioranza dei reati a proposito dei quali si è voluto parlare di repressione.

Altro grande problema in discussione nel corso della crisi è stato quello della politica economica e della politica finanziaria, forse meno appariscente di altri, ma legato ad altri ed indubbiamente anch'esso di fondamentale importanza, date le conseguenze che può avere e non soltanto in campo economico.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha esposto un suo programma al riguardo.

In realtà più che di un vero e proprio programma di politica economica si tratta di una serie di scopi che si vorrebbero raggiungere e a cui ben raramente seguono poi delle misure di concreta politica economica. In altre parole il programma Rumor ci espone le mete che vorrebbe raggiungere, indubbiamente apprezzabili, anche se in certa mi-

sura contraddittorie, ma non ci dice come vorrebbe farlo.

La politica congiunturale del programma Rumor prevede il controllo delle tensioni in atto nel sistema dei prezzi, affinchè l'aumento non superi determinati livelli. Per raggiungere tale scopo il programma stabilisce le seguenti misure: aumento dell'importazione di derrate; blocco temporaneo delle tariffe pubbliche e dei prezzi amministrativi; riduzione del prezzo dei prodotti di alcuni settori ad alto ritmo di progresso tecnologico, in particolare il settore farmaceutico.

È evidente come tali misure siano del tutto insufficienti per frenare le tendenze inflazionistiche in atto.

Il programma Rumor mette in evidenza la necessità di « adottare una politica della spesa pubblica di parte corrente che non facendo ulteriormente crescere il disavanzo da coprire con l'indebitamento, non contribuisca all'aumento della domanda interna ». Anche su questo punto, però, il programma Rumor non dice assolutamente come si debba pervenire al suo raggiungimento.

Si ha, ad esempio, l'intenzione di rivedere il complesso degli impegni di bilancio al fine di depennare gli stanziamenti ormai inutili o superati e di cui si può fare a meno per il momento? Si vuole rivedere la lunga teoria dei residui passivi al fine di un loro snellimento?

È evidente, inoltre, che la maggiore difficoltà della restrizione delle spese di bilancio riguarda le spese correnti e, di fatto, tutte le volte che si riducono le spese di bilancio, si preferisce incidere sulle spese di investimenti sociali. Le spese correnti sono evidentemente di difficile riduzione, ma se veramente l'intenzione c'è, bisogna immediatamente provvedere alla riduzione di quelle esagerate ed all'eliminazione di quelle inutili; soprattutto bisogna evitare di aumentarle. I parlamentari liberali per diversi esercizi hanno presentato emendamenti a tale scopo che portavano una riduzione dell'ordine dei 100 miliardi annui; la maggioranza, ivi compresa quella del precedente Governo Rumor, li ha sempre respinti.

Sempre per la politica congiunturale per il 1970 il programma Rumor dichiara la necessità che gli investimenti in questo anno aumentino del 15 per cento, che il mercato finanziario offra i mezzi necessari sia per le esigenze private sia per le esigenze pubbliche e che il reddito nazionale aumenti dell'11 per cento in termini monetari.

Per quanto riguarda la politica di investimento, il programma Rumor indica tre politiche specifiche:

adeguamento del sistema nazionale dei tassi di interesse al sistema di tassi internazionali;

approvazione del disegno di legge per le agevolazioni fiscali agli aumenti di capitale delle società;

istituzione dei fondi comuni di investimento.

La necessità di un incremento degli investimenti del 15 per cento era già stata fatta presente dall'onorevole Colombo nel suo discorso del 19 dicembre 1969. Dal discorso dell'onorevole Colombo ad oggi molte cose sono intervenute ed il rallentamento della produzione e degli investimenti avvenuto nel cosiddetto « autunno caldo » è risultato, in effetti, di gran lunga superiore al previsto, per cui c'era obiettivamente da aspettarsi che il famoso 15 per cento dell'onorevole Colombo dovesse essere aumentato.

Per quanto riguarda i mezzi finanziari da fornire per il finanziamento sia delle necessità pubbliche che delle necessità private, il programma Rumor stabilisce la cifra totale in 5.000 miliardi, di cui circa 3.200 per il settore pubblico e 1.800 per il settore privato. Sempre riferendomi, invece, ai dati dell'onorevole Colombo del dicembre scorso, questi faceva presente che le esigenze di indebitamento del settore pubblico non avrebbero dovuto superare i 3.000 miliardi. Come si vede invece i 3.000 miliardi sono già superati ed alcune cifre più recenti ci avvertono che l'indebitamento pubblico già fin d'ora non potrà essere inferiore ai 4.000 miliardi.

Per quanto riguarda il tasso di incremento del reddito dell'11 per cento in termini monetari, questo è evidentemente composto di un aumento reale del 5 per cento, pari a quello, come ieri abbiamo appreso, del 1969, oltre un aumento dei prezzi del 6 per

cento circa. Si dà quindi per scontata una non indifferente componente inflazionistica. È però evidente che un aumento in termini reali del 5 per cento non può certo essere sufficiente dopo l'autunno caldo per recuperare sia la produttività necessaria per sopportare gli aumenti salariali, sia per addivenire ad una disponibilità di mezzi finanziari tali da soddisfare le esigenze del mercato finanziario, che, come abbiamo visto, per il 70-80 per cento dovrebbero essere rastrellati dalla mano pubblica.

Va inoltre fatto presente che si dà già fin d'ora per scontato e per normale un aumento dei prezzi nel 1970 del 6 per cento, solo di un punto inferiore all'aumento dei prezzi verificatosi nel 1963 che fu tipicamente un anno inflazionistico.

Sulla politica di investimenti, infine, il programma Rumor sembra poggiare quasi esclusivamente sulle agevolazioni fiscali per gli aumenti del capitale delle societa e sull'istituzione dei fondi comuni d'investimento. Innanzitutto va detto che proprio il precedente Governo Rumor su questi due punti ha una responsabilità per non essere riuscito a far passare i due provvedimenti. C'è da chiedersi se oggi il nuovo Governo Rumor abbia questa forza. Inoltre, va aggiunto che è veramente semplicistico il credere che questi due provvedimenti possano essere risolutivi nei confronti del grosso problema, che, invece, poggia le sue radici sulla fiducia che gli investitori devono avere nella politica di Governo, fiducia che il centro-sinistra ha sistematicamente compromessa dal 1962 ad oggi e che non può essere ricreata se non con una politica del tutto diversa da quella finora adottata e finora proposta.

Per quanto riguarda la politica della spesa pubblica il programma Rumor propone la costituzione di una commissione mista tra il Ministero del tesoro ed il Ministero del bilancio che provveda a seguire lo stato di avanzamento della spesa della pubblica amministrazione e delle previsioni circa la sua evoluzione. Una tale commissione sarà senz'altro utile, ma, come abbiamo detto più sopra, è necessaria una commissione, o meglio è necessaria una politica che riveda analiticamente gli impegni di bilancio, le spese correnti ed i residui passivi al fine di ridimensionarli alle attuali necessità.

Sulla programmazione viene proposto che il segretario generale del CIPE debba assumere i poteri di coordinamento di tutta l'attività del Ministero del bilancio, divenendo contemporaneamente il segretario generale di quel Ministero, ed essere nel contempo il presidente dell'ISPE, cioè dell'Istituto per lo studio e l'impostazione dei piani di programmazione economica. Salvo maggiori chiarimenti, vi è qui un indubbio rilancio di una programmazione che vorrebbe tendere alla coercizione. A parte ciò non si può non notare come si vorrebbe accentrare nelle mani di un solo uomo la direzione e l'indirizzo della politica economica e finanziaria di tutto il Paese.

Sulla legge urbanistica il programma Rumor stabilisce che essa non debba « porre a carico della collettività il peso della rendita edilizia ». È questo un evidente accenno all'esproprio generalizzato che si vorrebbe introdurre nel sistema urbanistico italiano.

Inutile dire che oltre alla dannosità di un tale principio, che metterebbe fuori dal sistema economico liberale il mercato delle aree edilizie, non si vede come gli enti locali possano reperire i mezzi finanziari necessari perchè un tale istituto possa trasformarsi in effettiva e concreta attività edilizia. La legge 167, che richiede ben minori capitali, è tuttora non funzionante proprio per la mancanza di tali mezzi da parte dei comuni.

Nel programma Rumor, dell'edilizia popolare si fa semplicemente menzione. Bisognerebbe tener presente che la crisi della produzione edilizia, che si sta oggi profilando, è di tali dimensioni e di tale profondità strutturale che non sarà senz'altro un programma di edilizia popolare pubblica che potrà porre rimedio alla situazione. Va, inoltre, tenuto presente che l'intervento pubblico nel settore edilizio è stato in questi ultimi anni fra i più bassi del dopoguerra (dal 1965 ad oggi non si è mai arrivati al 7 per cento).

Circa la riforma tributaria, pur auspicandone la più sollecita approvazione, si dice che a partire dal 1971 se ne prevedono alcune anticipazioni specifiche in ordine alla esenzione fiscale per i redditi più bassi. C'è quindi da chiedersi se tali anticipazioni, in sostanza, non equivalgano al rimando alle calende greche della riforma tributaria vera e propria.

Vi è poi un terzo grave problema, che sfortunatamente divide i partiti democratici, il problema del divorzio, o, più esattamente in questo momento, dei rapporti fra lo Stato italiano e la Santa Sede.

Vi sono delle premesse poco chiare e delle conclusioni oscure.

Come noi abbiamo appreso, nel 1966 e poi nel 1967 sono state presentate due note da parte del Vaticano. Dette note, a quanto ci è stato detto, facevano riferimento all'articolo 44 del Concordato che, come si sa, prevede trattative amichevoli tra le parti nei casi di dubbia interpretazione del testo e, nel caso nostro, dell'articolo 34 relativo al matrimonio.

In quel tempo l'onorevole Moro, oggi divenuto Ministro degli affari esteri, era presidente del Consiglio, l'onorevole Reale era, come oggi, Ministro di grazia e giustizia, l'onorevole Nenni era vice-presidente del Consiglio, l'onorevole Rumor, oggi presidente del Consiglio, era segretario della DC.

Le note sono state tenute segrete e lo sono anche in sostanza oggi, nonostante la richiesta che abbiamo presentato per la pubblicazione di esse prima di questa discussione. Il Presidente del Consiglio ne ha dato ieri un riassunto.

Se i responsabili della politica italiana di quel tempo, che sono in gran parte i responsabili di oggi, non avessero occultato le note e le avessero pubblicate allora, quando il Parlamento italiano non aveva ancora cominciato a discutere dell'argomento, di più, quando si discuteva alla Camera una mozione sulla revisione del Concordato — ottobre 1967 — non avremmo oggi davanti a noi un'ultima difficoltà da risolvere.

Le trattative con la Santa Sede ex articolo 44 avrebbero potuto essere svolte prima che intervenisse una pronuncia di merito da parte del Parlamento italiano, o almeno di un ramo di esso, e addirittura si sarebbe potuto comprendere il tema divorzio in quelle trattative per la revisione del Concordato alle quali si stava per dare l'avvio. Probabilmente l'accordo non si sarebbe raggiunto, ma si sarebbe comunque evitata la situazione presente.

Pertanto, a nostro giudizio, i Ministri del tempo, che sono più o meno ancora i Ministri di oggi sempre in posizione di specifica responsabilità, sono incorsi in una grave mancanza, comprensibile forse sul piano umano ma non su quello politico. Trovandosi in mezzo a difficoltà di ogni sorta, in una situazione delicata e precaria, probabilmente hanno creduto di poter allontanare quest'altra, sottacendola e sperando che in qualche modo si sarebbe sistemata da sè col decorso del tempo o che qualche fatto nuovo sarebbe potuto intervenire a facilitare o a rinviare ancora la soluzione.

Ma il calcolo, come quasi sempre avviene, era sbagliato. La difficoltà è rimasta ed anzi con l'andar del tempo si è di molto aggravata perchè vi era ormai una presa di posizione del Parlamento, dalla quale non si può derogare.

La soluzione escogitata nel testo dell'onorevole Rumor ed ufficialmente avallata dall'onorevole De Martino è una soluzione di compromesso riprovevole sotto vari punti di vista.

A parte il trasferimento della decisione circa la nota vaticana dal Governo al Parlamento, sul che vi sarebbe qualcosa da osservare dal punto di vista delle competenze, sta di fatto che una vera e propria trattativa va ora ad iniziarsi con la Santa Sede. Il Governo non intende limitarsi a render note le decisioni già intervenute nel Parlamento italiano, il che potrebbe passare per atto di cortesia, seppure di cortesia può parlarsi perchè non è certamente cortese dichiarare chiuso il colloquio nel momento stesso in cui lo si inizia. Ma, al contrario, il Governo intende esporre le sue ragioni e poi ascoltare quelle dell'altra parte — sono parole dell'accordo — e poi nuovamente risponderà, eccetera. Ciò evidentemente significa svolgere una trattativa, rinviando la discussione

al Senato sulla questione di merito al termine di essa. Significa, in altre parole, avere accolto il punto di vista fatto valere dalla Santa Sede.

Tale decisione è stata avallata da tutti i partiti che appoggiano il Governo, compresi quelli che fanno professione di laicismo, e dobbiamo prenderne politicamente atto.

Altrettanto spiacevole è l'impegno, assunto proprio in relazione al problema del divorzio, della sollecita approvazione da parte della Camera dei deputati del *referendum* abrogativo.

Le posizioni delle varie parti rispetto al *referendum* sono note e, per quanto ci riguarda, abbiamo già avuto occasione di esprimere e di motivare la nostra avversione per il *referendum* abrogativo, mentre siamo sempre stati favorevoli a quello costituzionale. Forti dubbi devono aver avuto anche altri, se alla legge sul *referendum* si arriva solo ora con un ritardo di oltre vent'anni dall'entrata in vigore della Costituzione.

Ma il peggio è che ci si arrivi proprio in occasione del problema del divorzio che, per il suo particolare carattere, per le passioni che potrebbe suscitare, per la capacità che potrebbe avere di rinnovare il vecchio contrasto fra lo Stato e la Chiesa, è certamente fra tutti il meno adatto per inaugurare il nuovo istituto.

Ricordo, anzi, parlando in quest'Aula sul disegno di legge del *referendum*, di aver citato il divorzio come uno degli esempi più pericolosi fra i problemi che si sarebbero potuti agitare sulle piazze italiane.

Ora è proprio il divorzio che rende attuale e rimette in cammino l'istituto del *referendum*, così come ha esplicitamente chiesto la CEI con una richiesta alla quale difficilmente si potrebbe negare il carattere di interferenza diretta nella vita politica italiana; si noti, non una semplice protesta, non la riconferma del divieto del divorzio ai cattolici, ma la richiesta di un *referendum* e, implicitamente, dell'approvazione della legge istitutiva del *referendum* stesso.

Così anche il *referendum*, per il quale era possibile sperare in un ripensamento, viene senz'altro introdotto in Italia e resterà, dopo la decisione sul divorzio, per ogni genere di questioni, quale strumento perpetuo di agitazione, quale causa di paralisi legislativa, con tutte le conseguenze già altre volte illustrate.

Non possiamo che consentire, onorevole Rumor, in altri suoi propositi come quello della difesa del territorio e della tutela dei nostri valori naturali, artistici e storici. Ma anche qui è gran tempo di passare dalle parole ai fatti, poichè non sono cose nuove, ma sono cose che peggiorano anch'esse col decorrere del tempo.

Quanto è stato detto circa la politica internazionale, che condiziona in larga misura anche la nostra situazione interna e ne è a sua volta influenzata, ci trova in linea di massima consenzienti. Non a caso su questo argomento si sono dilungati stamane gli oratori dell'opposizione di sinistra.

Il Presidente del Consiglio ha riaffermato la volontà del Governo di rimanere fedele alla alleanza atlantica e di lavorare alla costruzione europea, le due grandi costanti della nostra politica estera del tempo presente. Alcuni, come è naturale, le vorrebbero capovolgerle o, almeno, profondamente modificarle, noi crediamo invece che esse siano valide oggi come ieri perchè la situazione internazionale nelle sue grandi linee è oggi ancora quella di ieri e, pensiamo, anche di domani.

Ma questa politica, nella quale crediamo, e che, se è quella del Governo, è anche ed è sempre stata la nostra, esige non solo di essere annunciata e posta nei programmi, ma anche attuata e richiede che tutta l'azione del Governo, in politica interna, in politica finanziaria, in politica militare sia con essa coerente. Il che non sempre avviene.

La situazione internazionale è visibilmente preoccupante; la causa della pace non fa progressi. Il Presidente del Consiglio lo ha riconosciuto, pur aggiungendo qualche frase ottimistica che non riteniamo obiettivamente esatta circa lo svolgimento dei negoziati sul disarmo, quelli di Ginevra, come quelli di Helsinki. I rapporti fra i due blocchi non segnano nuovo progresso verso la distensione. L'antagonismo fra le grandi potenze comuniste, la Russia e la Cina, si

risolve in una forma di concorrenza per l'ortodossia ideologica e per la preponderanza politica, in vista della quale ciascuna cerca di rafforzare le proprie posizioni di potere, di estendere la propria influenza e di mettersi le spalle al sicuro.

Ciò avviene in direzione del sud-est asiatico, come del Mediterraneo, come dell'Europa centrale.

La guerra continua nell'Estremo Oriente e minaccia di allargarsi; praticamente continua anche nel vicino Oriente, alle porte di casa nostra.

Lo sforzo diretto a mantenere un equilibrio, che è poi la sola valida garanzia di pace per il momento, ricade da oltre vent'anni quasi esclusivamente sugli Stati Uniti. Ma sembra iniziare in quel Paese una certa tendenza a voler dividere l'onere e a richiedere agli alleati europei, non all'Italia soltanto, una più fattiva collaborazione, oltrechè una maggiore comprensione. Se questo avverrà, potrà porsi al nostro Governo un problema, la cui soluzione ci darà la prova dei suoi conclamati sentimenti di lealtà atlantica. Pronti a cogliere ogni indizio formale non possiamo tacere il nostro apprezzamento per le coraggiose e chiare parole pronunciate a questo proposito pochi giorni fa dal nuovo Ministro della difesa.

Per la questione europea, che ormai non è più appannaggio esclusivo della politica estera, dopo tanti anni di delusioni e di amarezze, circostanze più favorevoli si sono presentate in tempi recenti. Anche se la frase dell'onorevole Rumor circa il nuovo slancio della causa europeistica ci sembra per il momento eccessiva, un moderato ottimismo è consentito in vista di una ripresa della costruzione europea alla quale il Governo pensa, come noi pensiamo, che l'Italia debba dare il suo massimo contributo.

Ma anche qui è necessaria una coerenza. È necessario che la legislazione italiana cerchi di adeguarsi a quelle direttive europee che concorre a impartire, invece di scostarsi come in qualche caso è avvenuto e per esempio da ultimo per la legge delle affittanze agrarie.

Diceva l'onorevole Riccardo Lombardi che l'Italia è o sarà quanto prima un'isola nell'oceano che egli definisce capitalista e che noi definiamo dell'economia liberale.

Si può essere certi che, se l'Italia dovrà essere un'isola, l'unione europea non si farà o si farà senza di noi.

L'onorevole Rumor non ha accennato al problema delle elezioni dirette al Parlamento europeo, per il quale vi è già un disegno di legge di iniziativa popolare. Gradiremmo conoscere il suo pensiero circa la necessità che il Parlamento italiano affronti presto quel problema, ponendosi così a modello e ad esempio degli altri Paesi della Comunità. Ciò dobbiamo fare se anche la maggioranza è convinta che l'Europa è veramente la grande conquista del nostro tempo, la profonda rivoluzione apportatrice di imprevedibili ma inestimabili benefici ai popoli che ne fanno parte.

Onorevole Presidente del Consiglio, nel suo discorso non vi è alcun accenno alla presente situazione italiana, come se questa fosse soddisfacente o, almeno, normale, il che invece non è, e gli italiani ben lo sanno poichè lo costatano ogni giorno. Ella ci ha detto che essi attendono una prospettiva dalla loro classe politica.

È vero; giustamente si lamenta il distacco crescente degli italiani dalle loro istituzioni, il loro apparente disinteresse, che in realtà disinteresse non è, poichè, dotati come sono di naturale vivace intelligenza, non possono non vedere e non essere grandemente preoccupati per il loro avvenire. Ma disinteresse può apparire perchè ci si appassiona a ciò che si ritiene di poter rimediare, non a ciò che rimediare non si può.

Proprio nel momento in cui si parla di un'auspicata maggiore partecipazione, vi è un diffuso stato d'animo di sfiducia, vi è la convinzione che, qualunque cosa accada, continueranno le consuete manovre incomprensibili e che tutti i governi che si susseguono non saranno che varianti di uno stesso tema, che stadi successivi di uno stesso male.

Certo il Presidente ha parlato di grandi problemi del Paese, ha parlato di scuola e di giustizia, di economia e di finanza, di provvedimenti sociali, di urbanistica, di Mezzogiorno. Ma di queste cose hanno sempre parlato tutti i programmi governativi e tut-

ti le conoscono a memoria. Il punto è di essere in grado di risolvere tali problemi, oltrechè del modo come risolverli. Ed è difficile che si possa credere in tanta capacità quando nulla è cambiato rispetto ai precedenti governi che li hanno lasciati insoluti, nulla è cambiato nè nei programmi, nè nelle forze politiche, nè negli uomini; quando, anzi, se qualche cosa è cambiata, è cambiata in peggio, quando lo slancio vitale del centro-sinistra si è spento e le illusioni, che certamente per molti erano sincere speranze, si sono disperse.

È un ben triste bilancio sul quale duole dover indugiare.

Cosa ne è oggi di quelle che erano le grandi mete annunciate dal centro-sinistra al suo sorgere? L'allargamento dell'area democratica e l'isolamento del comunismo da un lato, lo sviluppo economico e sociale dall'altro?

Le riforme, le vere e salutari riforme, segnano il passo, ostacolate dalle idee confuse che i partiti hanno in proposito, frenate dalla preoccupazione dello sfruttamento che di alcune fra esse si prepara a fare il partito comunista per altri e ben diversi suoi fini, paralizzate dalla penuria di mezzi, ormai quasi tutti inghiottiti dalle spese correnti, sicchè le limitate iniziative finora assunte vanno ad accrescere la grande montagna dei residui passivi.

L'incapacità di affrontare i problemi non ha però lasciato la situazione quale era, ma come è logico ha provocato un notevole peggioramento.

È in corso un processo di deterioramento dello Stato e di tutte le branche della Pubblica amministrazione. Abbiamo già accennato alla finanza, quella statale, quella degli enti locali e degli enti previdenziali e assistenziali.

La riforma tributaria è sempre allo stato delle buone intenzioni; altrettanto dicasi dell'altra riforma, da tanto tempo invocata, quella della burocrazia.

Nel campo della scuola siamo giunti ad un disordine che sarebbe stato difficilmente pensabile qualche anno fa. Anche qui le necessarie riforme si trascinano dinanzi alle Commissioni e, in attesa, si prendono misure provvisorie, provvedimenti stralcio dei quali il meno che si possa dire è che scuotono dalle fondamenta la serietà della pubblica istruzione.

Ora si vuole da alcune parti che la politica entri nel campo della giustizia e si esalta la figura del giudice partigiano, cosa non mai vista prima d'ora. Ricordo il giudizio del Tocqueville che riteneva sostanzialmente buona l'amministrazione della giustizia durante l'antico regime, nonostante fosse lunga e costosa, soltanto perchè andava immune dalla massima colpa, quella di essere influenzabile da chi deteneva il potere, che pur era allora un monarca di diritto divino.

Delle forze armate e della difesa nazionale si preferisce non parlare, perchè sono in qualche modo connesse a prospettive sgradevoli, anche se rievocano gloriosi ricordi.

Eppure anche di questo, dei problemi della nostra difesa, occorrerà un giorno occuparsi e molto sul serio, ponendo il problema dinanzi alla pubblica opinione, così come fanno tutti i Paesi a oriente come a occidente.

Accanto a ciò assistiamo al persistere e all'approfondirsi del malcostume, giustamente da lei, onorevole Rumor, bollato nel suo discorso di ieri. Ma ciò non basta; occorrono provvedimenti concreti, alcuni dei quali — lo ricordo solo a titolo d'esempio — come quello relativo alle immunità parlamentari e l'altro relativo al sottogoverno, erano stati da noi suggeriti molto tempo fa ed erano anche parsi meritevoli di considerazione ad un suo predecessore, il senatore Leone.

Ed assistiamo al dilagare incomposto di richieste di categoria e di parte, che denotano una totale indifferenza all'interesse comune e che hanno tutta l'aria di un tentativo di arraffare quanto più possibile per sè medesime nel momento propizio, in un clima di liquidazione generale.

E, ancora, assistiamo al sinistro riapparire della violenza, assente dalle nostre strade da molti anni, ammantata di un pacifismo, che non possiamo nè accettare, nè rispettare in quanto appunto non è una rinuncia alla violenza stessa, ma solo un rifiuto del sacrificio.

Forse è ingeneroso, anche se necessario, tenere questo discorso a lei, onorevole Rumor, che visibilmente ha accettato l'amaro calice per un senso di dovere, al quale dobbiamo inchinarci. E posso anche aggiungere, con profonda sincerità, che nessuno più di noi sarebbe lieto se il suo nuovo Governo fosse veramente l'artefice della restaurazione dei valori morali e della riparazione di quelli materiali.

Non vi è fra lei e noi, onorevole Presidente del Consiglio, fra la sua maggioranza e noi dissenso sui princìpi, vi è solo dissenso sul modo di realizzare quei princìpi.

Credo di avere intravisto questo stesso pensiero nelle sue parole di ieri.

Il triste decennale bilancio avrebbe, nonostante tutto, un'importanza relativa e potrebbe — ne siamo certi — essere risanato, se non sussistesse il pericolo di fondo, quello appunto che il centro-sinistra voleva scongiurare e, cioè, la presa di potere, diretta e indiretta, da parte del Partito comunista.

Proprio questo punto rimane incerto e dà luogo a previsioni oscure, come già ho avuto occasione di dire all'inizio di questo mio intervento.

Si tengono lontani i comunisti sul piano governativo, ma si lascia aperta la porta a possibili accordi sul piano legislativo, soprattutto, si dice, per quanto riguarda le questioni sociali, riconoscendo così ad essi una sorta di primazia, che non sussiste e non sussisterebbe nemmeno se si potessero stralciare i problemi sociali da tutto il contesto della vita nazionale.

Si accetta un compromesso equivoco e pericoloso per le amministrazioni locali e si promuovere l'unità a livello sindacale; la unità di quei sindacati che appaiono ogni giorno maggiormente politicizzati, che assumono funzioni e perseguono fini ad essi non riconosciuti dalla Costituzione, minando in linea di fatto la posizione dei partiti politici.

Eppure questo, dei rapporti col comunismo, è proprio il punto fondamentale, il punto che divide, oltre l'Italia, tutto il mondo intorno a noi, sul piano internazionale non meno che su quello interno.

Ci si dovrebbe ricordare che in tutti i Paesi dell'Europa centro-orientale i regimi comunisti sono sorti, senza eccezione, dai governi di fronte popolare, da governi ai quali partecipavano gomito a gomito comunisti, socialisti e cattolici di sinistra. Gli avvenimenti di Cecoslovacchia dovrebbero aver rinfrescato le memorie e ridato la prova della irreversibilità — vera irreversibilità questa volta — di un consimile evento.

Ora si potrebbe anche immaginare, senza peraltro concederlo, che alcuni settori della DC e del PSI, evidentemente non tutti, vogliano questo o siano disposti ad accettarlo. Si potrebbe anche ipotizzare da qualcuno che il popolo italiano voglia questo o almeno sia disposto a subirlo, se non altro per amore di quieto vivere.

Ma allora si ha il dovere di dirlo chiaro, di uscire dalle confusioni, di porre brutalmente, senza nulla sfumare, il dilemma nei suoi veri termini: o la maggioranza e il Governo di fronte popolare, stadio preparatorio del regime comunista, o una vigorosa ripresa democratica, che sappia contrapporre una fede a un'altra fede, che sappia dare la prova del modo in cui un'autentica democrazia può affrontare e risolvere, nella libertà, i problemi del Paese e avviarlo sulla via del vero progresso.

Non si possono lasciare andare le cose per la loro china, che quasi non si avverte, di giorno in giorno, di anno in anno, fino al momento in cui saranno messe in tal modo che nemmeno la volontà del popolo italiano potrà più raddrizzarle.

Nessuno ha il diritto di preparargli tragici risvegli.

Lenin ha scritto « il nostro tempo verrà fra 20 o 30 anni. La borghesia dovrà essere addormentata » — addormentata, onorevole Moro —. « Allora noi cominceremo a lanciare il più spettacolare movimento di pace di tutti i tempi. Ci saranno disgeli sorprendenti e concessioni le più inattese. I Paesi capitalistici stupidi e decaduti gioiranno nel cooperare alla propria distruzione. Essi accetteranno, come la migliore sorte, quella di esserci amici. Non appena cesseranno di stare in guardia noi li schiacceremo col nostro pugno chiuso ».

Che ciò avvenga o non avvenga dipende naturalmente in primo luogo da noi; non sta scritto in nessun libro del destino che debba fatalmente avvenire.

Ma nemmeno sta scritto che la profezia sia fallace, almeno per quanto riguarda l'Italia. (*Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

J A N N U Z Z I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi tutti sappiamo oggi che due sono stati i nodi reali di questa crisi, i nodi intorno ai quali hanno girato tutti gli altri problemi: il divorzio e le giunte, cioè le regioni. E noi tutti oggi possiamo dire che c'è già un primo fatto positivo in questa supremazia di problemi, poichè se è vero, come è vero, che questa crisi è stata particolarmente tormentata e drammatica, è anche vero che come in tutte le crisi serie i problemi reali hanno fatto giustizia dei problemi fittizi.

In particolare uno dei problemi o presunti problemi che è stato non solo sopraffatto, ma addirittura liquidato, che è persino scomparso nel corso dei due lunghi mesi della crisi, problema pur tanto esagerato, esasperato nell'ultima fase del Governo monocolore presieduto dall'onorevole Rumor, è stato proprio quel problema sul quale sembrava che questa crisi stessa dovesse essere aperta, forzata, condizionata, e in maniera precipitosa e prematura. Si tratta del cosiddetto problema dell'ordine pubblico, della violenza, delle bombe, degli anarchici, della repressione: parole che sono persino scomparse. Il fuoco della crisi le ha bruciate. E meritavano di essere bruciate come delle sovrastrutture, come dei pretesti polemici, strumentalizzati, esasperati.

E questo è un primo fatto positivo, una prima lezione della crisi, una lezione per le forze politiche che l'hanno vissuta, per il Governo che ne è scaturito; primo fatto positivo che ci si consentirà di sottolineare come Partito socialista. Ci conforta aver visto giusto e detto giusto quando invitammo da quest'aula, dall'aula della Camera e dall'aula del comitato centrale del nostro partito a non sopravvalutare ed esasperare un tipo di problemi di questo genere e quando insistemmo molto, come abbiamo fatto, nel dire « no ad una crisi sulle bombe », ad « un Governo delle bombe » e nel consigliare di andare cauti, di non forzare la crisi in maniera prematura e precipitosa, di cercare di arrivare con quel Governo e con il suo programma alle elezioni amministrative.

Si tratta di un primo punto di chiarezza che la crisi ha portato a noi, a tutte le forze politiche, al Governo, all'opposizione e al Paese. Non è vero, dunque, che da questa crisi, nonostante tante cose difficilmente accettabili — non abbiamo difficoltà a riconoscerlo — non ci venga niente altro se non un lungo documento di compromesso. Ci viene intanto questa chiarezza, questa conquista di chiarezza, e per chi ha vissuto quell'autunno, quelle polemiche, quelle forzature, si tratta di un dato di grande importanza e di una lezione da meditare.

Ma un'altra questione, un'altra polemica esce chiarita dalla crisi e dalla sua soluzione: un'altra polemica che ha preceduto, ha esasperato l'ultimo anno: la crisi come crisi dell'unificazione socialista.

Certo, noi conosciamo le accuse, le critiche che ci si rivolgono su questo terreno e non saremo tanto presuntuosi o timidi da respingerle e rifiutarle nel loro complesso, nè cederemo alla facile occasione polemica, anche essa offertaci da questi due mesi di crisi, di una ritorsione sul tormentoso confronto di posizioni, di correnti e di uomini che si è rappresentato dinanzi a tutto il Paese nel partito di maggioranza o su certe contraddizioni dell'opposizione di estrema sinistra, su cui torneremo. Non cederemo alla facile tentazione di una ritorsione polemica perchè riteniamo che ci sia ben altro da trarre da questa crisi e dalla sua stessa evoluzione a questo proposito.

Come il giorno stesso, direi, in cui sono cominciate le trattative è stato seppellito il problema della violenza e dell'ordine pubblico, e l'unica questione di cui si è parlato nelle trattative è stata quella dell'amnistia, risolta in un'ora il primo giorno (e poi non se ne è più parlato), così direi che al tempo

stesso è stata, se non seppellita, nettamente ridimensionata la polemica sull'unificazione socialista e sulla scissione che ha preceduto la costituzione del Governo monocolore Rumor. Tale questione è stata preceduta e sopravanzata dall'aperto dispiegarsi di una contrapposizione e di un tormentato gioco che nessuno seriamente può immeschinire e ridurre qualunquisticamente a un gioco di potere, a un gioco intestino di faide del più grosso partito italiano; ciò dimostrava invece la crisi nella misura in cui si dispiegava, spesso con colpi di scena drammatici. Sì, è vero, su questa legislatura pesavano il risultato del 19 maggio 1968 e la scissione socialista, cioè il fallimento dell'unificazione socialista, di alcune cose che in essa erano morte e che a torto e in maniera pretestuosa si volevano far rivivere. Ma questo non era che un solo elemento del quadro; l'epicentro della crisi restava ancora dislocato — come lo è stato in tutti i momenti cruciali della storia di questi venti anni — nel partito di maggioranza relativa, e non in maniera surrettizia e pretestuosa, ma vitale, sofferta, emblematicamente rappresentata dalla questione del divorzio e dei rapporti con la Santa Sede, che per queste ragioni diventava legittimamente, seriamente, un problema centrale della crisi.

Onorevoli colleghi, su questi dati iniziali della crisi, su questo quasi dissolversi e scomparire dei fantasmi della violenza, della contestazione e della scissione socialista, intorno ai problemi reali, divorzio, cioè Stato e Chiesa, cioè autonomia della DC, e giunte, regioni, cioè autonomia socialista, intorno a questi temi si è verificato il dibattito, lo scontro, lo scontro duro tra noi e il partito della crisi, il partito dell'avventura, il partito delle elezioni anticipate.

Che cosa voleva questo partito? Che cosa sarebbe successo se questo partito avesse vinto? Certo, intanto sarebbe successo che non si facevano le regioni e non passava la legge del divorzio e si sarebbe sciolto il Parlamento: queste sono cose di per sè ciascuna di enorme gravità. Ma sarebbe successo di peggio: si sarebbe andati nel Paese ad uno scontro frontale tra la Democrazia cristiana respinta e forzata al di là della sua naturale vocazione in un blocco clericale e moderato e il nostro Partito costretto in una difficile posizione, esposto al rischio di un risucchio frontista.

Direi che ciò che vi era di più vitale e che c'è di vivo e di insuperabile nella politica dell'unificazione socialista, ciò che resta nonostante la scissione, è la nostra vocazione, autonomista e socialista, a bloccare questo rischio, questo scontro frontale, a superare la contrapposizione frontale, sterile, perniciosa tra il blocco clericale-moderato e il blocco frontista: era la carta del partito della crisi. Direi quindi subito che il fatto che il nostro partito, il Partito socialista, abbia tenuto duro, non solo sulla questione del divorzio e sulle regioni, ma sulla politica dell'autonomia socialista, è stato determinante nello sconfiggere il partito della crisi e nel permettere la formazione del Governo attuale.

Ebbene, onorevoli colleghi, è con questa posizione, con la posizione assunta e tenuta dal partito socialista, che bisogna fare i conti. È troppo facile, all'indomani di una crisi tormentata come quella che abbiamo vissuto, cogliere e soffermarsi soltanto sugli elementi più esteriori. È troppo facile estrarre, enucleare, isolare soltanto gli elementi negativi, che pur ci sono, e sono molti.

Se vogliamo veramente andare al cuore dei problemi e affrontarli seriamente, non possiamo parlare soltanto di questo. Non possiamo parlare soltanto di un Governo, di una politica qualsiasi di centro-sinistra, o di una unificazione socialista più o meno abortita. Bisogna pur fare i conti anche su ciò che resta, e che è vitale e che rappresenta l'anima, la struttura portante di questa maggioranza parlamentare o meglio di « queste » maggioranze parlamentari. Perchè, onorevoli colleghi, la realtà è questa, piaccia o non piaccia. In questo Parlamento, nel Parlamento uscito dalle elezioni del 19 maggio si sono delineate, hanno vissuto e vivono in maniera chiara e netta tre maggioranze: una schiacciante maggioranza regionalista, una netta maggioranza divorzista e una maggioranza di centro-sinistra che, nonostante le dure prove e nonostante le crisi e le scissioni, è sopravvissuta e sopravvive. Il momento di crisi è questo, è che queste tre

maggioranze non coincidono. Ma in tutte e tre le maggioranze siamo presenti noi, sono presenti i socialisti, noi siamo presenti in maniera determinante, e tutte e tre le maggioranze sintetizziamo e colleghiamo strettamente tra di loro. Non è una posizione comoda. È una posizione giusta. Nessuna di queste maggioranze è una maggioranza gratuita, occasionale, strumentale; sono tre maggioranze che vengono da lontano. Viene da lontano quella laicista e divorzista, viene dalle radici stesse della storia del nostro Paese e di un Risorgimento che è stato laico e liberale; e non è occasionale certamente, non è gratuita la maggioranza regionalista che scaturisce direttamente dal patto costituzionale su cui è basata la Repubblica. Non è gratuita e superabile facilmente (e sarà molto più difficile di quanto appaia l'opposizione a questo Governo) questa maggioranza di centro-sinistra. L'abbiamo visto nel corso della crisi. Abbiamo assistito come ad una *descalation,* ad uno scalare delle richieste dell'opposizione di sinistra, di fronte al dispiegarsi della crisi. Non faremo certamente torto al Partito comunista nel ritenere che sia stata una *descalation* strumentale, uno scalare di comodo. La verità è che il Partito comunista si è reso conto, con le responsabilità delle forze popolari che rappresenta, di quello che era realmente in gioco. E siamo arrivati alla fine ad una richiesta che figura al primo punto, direi come unica richiesta, nel programma che ci ha illustrato l'onorevole Rumor: alla data delle elezioni regionali.

Onorevoli colleghi, noi siamo certamente arrivati ad una stretta, ad un bivio in cui la esistenza di queste tre maggioranze che strettamente si condizionano è molto meno gratuita e paradossale di quanto possa sembrare. E quando l'onorevole Rumor, con uno spirito che noi comprendiamo e rispettiamo, conclude la sua esposizione programmatica con quell'affermazione, che al suo Governo interessa più governare che durare; per rispondere anche — credo — polemicamente a quella questione del « Governo dei cento giorni », del traguardo delle elezioni amministrative, con tutto il doveroso rispetto per il sentimento che ispira questa affermazione, direi tuttavia che sarebbe più giusto evitare questa contrapposizione tra il governare e il durare perchè mai, credo, come in questo momento, onorevole Rumor, governare significa, deve significare per il suo Governo anche durare. Governare, cioè rispettare queste volontà maggioritarie presenti nel Parlamento, che sono la volontà del Paese: regioni, divorzio, maggioranza di centro-sinistra.

È nella misura in cui si governa, cioè si rispetta questa volontà fino in fondo, senza mezzi termini e senza dilazioni, che si dura e si aiutano le forze politiche ad un confronto meno approssimativo e meno generico sui temi che hanno gravato e gravano su di noi.

Ora per quanto riguarda la convocazione dei comizi elettorali credo che si sia sgombrato completamente il terreno, che non ci sia più questione di discutere e di contendere. Per quanto riguarda il divorzio certo non si può non riconoscere fondate certe preoccupazioni che si sono levate dall'opposizione anche questa mattina.

Certamente il compromesso sulla questione del divorzio è in alcune parti macchinoso; certamente questa questione delle note, delle tre note vaticane è, più che misteriosa, inspiegabile; certamente ci sono, più che dei pericoli, direi delle tentazioni e degli errori di calcoli e di valutazioni che potrebbero essere pericolosi.

Devo dire sinceramente, se devo dire fino in fondo il mio pensiero (e non è soltanto un particolare o una critica retrospettiva), che per esempio non posso non trovare giuste le osservazioni fatte stamattina dal senatore Valori su quel comportamento che direi singolare del Ministro di grazia e giustizia dell'epoca, il senatore Gava; direi singolare non tanto — questo è addirittura ovvio — per le cose che disse e che furono già criticate in occasione del voto sul divorzio alla Camera (ma che, rilette oggi, con il riscontro delle note vaticane, sono effettivamente, più che singolari, spiacevoli, condannabili) ma perchè questo mi sembra un esempio tipico di una dispersione, di un errore di valutazione e di calcolo che è peggio del partito avversario. Direi che la cosa che più mi preoccupa in quelle dichiarazioni, oggi rilette con il riscontro delle note vati-

cane, è il dato di inutilità e di confusione che esse portavano.

Io non sono sospetto di nessuna particolare simpatia verso il senatore Gava, anzi nel mio mestiere di giornalista ho avuto, magari qualche volta con troppa impertinenza, modo di dargli motivo di raggelarsi, però avevo imparato ad apprezzarne qui in Senato certe doti di concretezza che polemicamente si potrebbero dire tipicamente dorotee. Comunque io metto l'accento sul sostantivo « concretezza », che caratterizzò anche quell'intervento dell'onorevole Gava che io tanto rievoco non per un fatto di critica retrospettiva, ma perchè su queste cose noi avremo presto un confronto. Tali doti di concretezza sono state smentite, direi seriamente smentite.

Anche in quella occasione, per esempio, tanto per intenderci meglio, il Presidente del Consiglio dell'epoca, che è l'attuale Presidente del Consiglio, fece delle dichiarazioni che furono discusse. Però, anche il Partito che allora ha sostenuto l'onorevole Rumor credo che andò un passettino avanti rispetto all'accordo che era quello della neutralità del Governo: pertanto c'è una bella differenza tra le dichiarazioni che egli rese in quella occasione e quelle dell'onorevole Gava; al limite, sia pure dal suo punto di vista e dal punto di vista del partito antidivorzista, quelle dichiarazioni potevano avere una utilità, sia pure polemicamente, mentre quelle del senatore Gava sono state soltanto motivo di confusione, cosa che non ha giovato nè al partito divorzista nè a quello antidivorzista. Infatti a questo punto devo dichiararmi d'accordo con l'onorevole Meucci quando disse e dice, quando scrisse e scrive: « Se si deve fare questo tipo di battaglia seriamente, è impossibile questa neutralità di un Governo di soli democristiani e il Ministro di grazia e giustizia deve uscire allo scoperto ». Il Ministro di grazia e giustizia doveva cioè dire: questo non è il pensiero del Ministro di grazia e giustizia della Repubblica italiana, ma è la nota vaticana su cui il senatore Gava del partito democristiano è d'accordo.

Dico questo per condannare un metodo di approccio a questo problema, e da parte dei divorzisti e da parte degli antidivorzisti, che è stato poco fruttuoso per tutti: dico questo anche per affermare che le perplessità che da varie parti sono state sottolineate e a cui possono dare adito i vari punti dell'accordo di Governo, al di là dell'andarle puntigliosamente ad esaminare, secondo me vanno guardate in un quadro più generale con una volontà e con una chiarezza di confronto di posizioni che è mancata, non tanto da parte del Gruppo della Democrazia cristiana che alla Camera ha condotto apertamente ed esplicitamente la sua battaglia, ma che è mancata proprio in questa ultima fase da parte dei Ministri del Governo monocolore democristiano: spero però non venga a mancare da parte dei Ministri democristiani del Governo di coalizione che si è appena concluso.

Il problema non è tanto dell'esame di un punto o di un altro, ma è di volontà politica: il problema, per usare uno *slogan* che viene dalle vostre file, da un personaggio di grande statura del vostro schieramento, si riduce a queste parole, cioè « è necessario per un democristiano battersi; non è indispensabile vincere ».

Per qualsiasi Governo, in questo Parlamento è indispensabile rispettare la maggioranza divorzista. Altrimenti non si governa e non si dura. Questo è il punto, uno dei punti che sono usciti chiariti da questa crisi ... (*Commenti del senatore Albarello*). E direi anche che per gli antidivorzisti sarebbe un grave errore cercare di allontanare il più possibile questo amaro calice, che conviene anche a loro impedire che questa controversia incancrenisca, che il bubbone cresca su se stesso. Occorre lasciare spiegare questa maggioranza divorzista affinchè il partito della crisi, battuto con la formazione di questo Governo, venga definitivamente sconfitto. Credo che si possa parlare così perchè penso che si possa riconoscere da parte di tutti in questo Parlamento che nel suo complesso, soprattutto nella fase finale di questa crisi, il partito di maggioranza relativa ha marciato contro il partito della crisi e abbastanza unito su questo punto, nonostante le divisioni che aveva dispiegato nei due mesi precedenti gli incarichi e i preincarichi, e non a caso e a ragione nei giorni che con-

tavano. Anche di questo credo che sia doveroso dare atto alla Democrazia cristiana e in particolare ai « cattivi », cristianamente, cioè a quella parte della Democrazia cristiana che in un primo tempo aveva dato l'impressione di essere orientata in maniera completamente diversa. Direi quindi che bisogna darne atto particolarmente a loro e ringraziarli politicamente (non è questione di moralismo). Occorre particolarmente vincolare quella parte al rispetto di questo punto fondamentale per governare, onorevole Rumor, e per durare; un punto che è insuperabile.

Lo stesso discorso vale per le regioni. Tutti fanno i conti ormai con le macchine calcolatrici. A destra, a sinistra o al centro, credo che ci sia un apposito ufficio e che esista anche nel mio Partito. Cosa verrà fuori nei nuovi consigli regionali? E come si potrà conciliare l'accordo di governo sulla base delle forze? È una operazione giusta ed utile perchè i voti contano! Direi però che alla fine anche in questo caso si tratta di un problema essenzialmente politico. Questo Parlamento vive e può continuare a vivere nella misura in cui le sue espressioni di maggioranza sono rispettate; se queste vengono superate, rovesciate o aggirate, il Parlamento è morto. Questo è il punto fondamentale, il punto che, al di là di tutte le osservazioni, le eccezioni, le interpretazioni, dà forza al programma che ci ha presentato l'onorevole Rumor. Quel programma si basa su questo presupposto e nella misura in cui questo Governo lo rispetta, dando via libera alla maggioranza regionalista, a quella divorzista, a quelle parlamentari, è un Governo che dura, è un Governo che governa e che sopravvive a tutti gli scacchi, piccoli e grossi, del centro-sinistra di questi anni. Sopravvive perchè dimostra in questo modo che l'unica maggioranza in grado di rispettare le volontà maggioritarie del Parlamento, anche fuori di esso, è questa. Allora l'unica voce legittima di contrapposizione polemica resta quella dei colleghi del Movimento sociale, in quanto sono gli unici (come noi siamo al centro di tutte e tre queste maggioranze: sì per le regioni, sì per il divorzio, sì per il centro-sinistra) ad essere nettamente e seriamente — oserei dire più coerentemente degli amici liberali — contro tutte e tre le questioni. E siccome rappresentano storicamente, politicamente ed elettoralmente una piccola forza, non potrebbero costituire un pericolo. Per quanto riguarda invece le tentazioni interne a questa maggioranza (non nascondiamoci dietro un dito) non possiamo che rimandare il Parlamento e le forze politiche alle ragioni della crisi. Le tentazioni interne a questa maggioranza hanno avuto gioco e peso ed hanno pagato fino a quando una parte della Democrazia cristiana ha dato l'impressione di essere d'accordo o di giuocare lo stesso gioco. Quando questo non è più avvenuto, quelle forze sono rimaste isolate e hanno perduto. E su questo noi fondiamo la legittimità, in piena coscienza, senza discorsi sui cento giorni, senza strizzatine d'occhi e senza mezze parole, del voto di fiducia ad un Governo che, se lascia passare la legge sulle regioni e quella sul divorzio, per noi durerà a lungo, fino a quando da sinistra non verrà espressa un'altra maggioranza che sui punti fondamentali della laicità dello Stato e dell'autonomia interna e internazionale potrà soppiantarlo. Ma questo è un discorso molto lungo.

Ho ascoltato attentamente l'ultima parte del discorso del senatore Bufalini ed ho letto nel resoconto la parte che non ho ascoltato per essere venuto in ritardo. E devo dire che mi sembra abbastanza facile dire che ci va bene la data delle elezioni, che ci vanno bene le elezioni regionali, ma che tutto il resto non ci va bene, fingendo di credere e di far credere che quella data e queste elezioni siano un caso, un compromesso venuto chissà da dove, scaturito chissà come e dimenticando che l'alternativa reale e concreta fino a dieci giorni fa era invece costituita dallo scioglimento del Parlamento e dalle elezioni politiche. E direi che è ancora più pericoloso il facile *slogan*: far saltare la gabbia del centro-sinistra pescando nello stagno del vicino. Ma che significa questo? Far saltare la gabbia del centro-sinistra potrebbe essere intanto — e lo sarà in effetti — lo *slogan* del partito della crisi, del partito che ha lavorato in questi due mesi per impedire la formazione del Governo e per allontanare la Democrazia cristiana dai socialisti e dalle sini-

stre; è lo stesso *slogan*. Ma riconosciamo anche in tutto ciò la buona fede che è giusto riconoscere in un partito di questa grandezza e di questa importanza, che non può permettersi di scherzare su queste cose che sono molto serie. Perchè si vuole far saltare la gabbia del centro-sinistra? In che modo? In quale direzione si possono conciliare queste maggioranze che sono maggioranze storiche e vitali tutte per il nostro equilibrio politico?

Ho sempre diffidato di coloro che facevano la vecchia polemica sull'articolo 7, ma non c'è dubbio che non a caso, al momento della stretta, i problemi fondamentali sono il divorzio e i rapporti fra Stato e Chiesa e mi pare che vent'anni abbiano dimostrato a sufficienza che il frontismo ha perso e che è un'illusione la fuga in avanti della cosiddetta repubblica conciliare, ma con questa maggioranza che impone a tutti questi problemi, questi casi di coscienza, questi fatti di autonomia bisogna andare avanti. Probabilmente il Partito comunista avrà ancora altri voti, ma perchè il Partito comunista coraggiosamente, violentemente e duramente, almeno nella fase finale di questa crisi, si è opposto alle elezioni anticipate? Era altrettanto giusto dire che, se si volevano fare le elezioni anticipate, i comunisti avrebbero guadagnato mezzo milione di voti ed io credo che così sarebbe successo. Ma perchè è stato rifiutato questo mezzo milione di voti e si è detto di no? Alla fine è stato come se avessero detto: fate pure questo quadripartito purchè facciate le elezioni regionali. E da questo si tirano o no delle conseguenze?

Ecco, signor Presidente del Consiglio e onorevoli colleghi, le ragioni del nostro voto.

Diciamo sì. Diciamo contemporaneamente sì al Governo, alle regioni, al divorzio. Diciamo ai liberali divorzisti che senza questo sì al Governo non si fa il divorzio. Diciamo ai comunisti regionalisti che senza questo sì al Governo non si sarebbero fatte le regioni. Diciamo al Governo che senza il divorzio e senza le regioni non si governa e non si dura. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Perrino. Ne ha facoltà.

P E R R I N O . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori senatori, dopo il naufragio dell'unificazione socialista, che pure aveva suscitato tante speranze ed aperto tante prospettive, il presidente Rumor si accinse alla sua seconda fatica e dette vita al monocolore avendo fisso davanti il traguardo delle amministrative e delle regionali della primavera 1970, in attesa cioè di una decantazione interna dei due partiti socialisti: un Governo a termine, dunque, che pure ha intensamente lavorato sì da meritare il più largo apprezzamento dell'opinione pubblica.

La situazione determinata dall'autunno caldo e soprattutto dai dolorosi avvenimenti di Milano e di Roma ha indubbiamente forzato i tempi e radicato il convincimento che bisognava senz'altro puntare sulla ricostituzione di un Governo quadripartito che solo può dare, nelle presenti circostanze, garanzie di stabilità, di prestigio e di volontà realizzatrice nell'ambito di un ben definito programma di attuazione di quelle riforme che il Paese attende.

Altra soluzione — e peraltro sola alternativa — quella dello scioglimento delle Camere ed il ricorso a nuove elezioni era da scartare perchè avrebbe colto il Paese in uno stato di confusione ed i partiti di maggiore responsabilità democratica in una fase di convulso assestamento. E Rumor, dopo che gli onorevoli Moro e Fanfani avevano contribuito a limare i punti più scabrosi delle tante divergenze, ha colto meritatamente il successo dando vita al suo terzo Governo e riuscendo a portare sotto lo stesso tetto i due partiti socialisti.

Da più parti si va profetizzando che questo sarà il Ministero dei cento giorni e che dopo le elezioni amministrative regionali saremo punto e daccapo in una nuova e più grave crisi che avrà una sola uscita: il ricorso al popolo. In politica è perlomeno azzardato fare previsioni. È da ritenere invece che la coalizione ricostituita possa e debba durare oltre la tarda primavera e che la coabitazione possa rendere possibile una duratura collaborazione: *quod est in votis*.

Il programma che è alla base del nuovo Governo va ben oltre le prospettive dei cen-

to giorni e sottolinea, come è stato precisato, l'esigenza di un più profondo e vasto collegamento con la realtà del Paese e la volontà di guidarne, in una linea di sviluppo e con efficacia, i fenomeni di trasformazione sociali, economici e territoriali. Viene altresì precisato che la programmazione e la riforma dello Stato con l'ordinamento regionale sono obiettivi non rinunciabili e costituiscono il banco di prova della democrazia in Italia con il suo consolidamento e con il suo sviluppo.

Ma in tema di programmazione bisognerà avere il coraggio di indicare, con i tempi, la priorità delle spese senza incorrere nell'errore di mettere nel calderone tante cose che non si possono cuocere insieme per quanto alta possa essere la temperatura. Non si può cedere alla tentazione di risolvere con la classica bacchetta magica — e per giunta in tempi brevissimi — tutti i problemi che assillano la nostra moderna società. D'altro lato non si può schiacciare la nostra economia che deve tendere — e questa sì che è una linea obbligata — alla difesa del potere d'acquisto della lira se non vogliamo che sul nostro Paese cada la maledizione dell'inflazione, che colpisce spietatamente tutti i cittadini a reddito fisso.

Nella programmazione bisognerà distinguere i tempi brevi dai lunghi e operare in conseguenza.

In fatto di tempi brevi e di priorità è fatale che ognuno sia portato a vedere un problema più urgente di un altro, ma credo che nessuno possa non riconoscere che il problema dei problemi, il primo in senso assoluto e relativo è quello della tutela della salute. Gli antichi dicevano: *salus suprema lex*. Oggi è più che mai vivo e attuale il monito di Luigi Pasteur: l'avvenire appartiene a quei popoli che più fanno per l'umanità sofferente.

Ma allora, programma quinquennale 1966-1970 o programma 80, l'obiettivo prioritario deve rimanere quello della realizzazione di un compiuto sistema di sicurezza sociale che, sul modello di quanto è stato fatto in altri Paesi, consenta al cittadino — dalla culla alla tomba, dal Capo dello Stato al bracciante agricolo — ogni tipo di assistenza.

È l'obiettivo più alto e più nobile della umana gente.

Ma questo programma prioritario comporta tre cose. Primo, il conferimento al Ministero della sanità, che nel suo dodicesimo anno di vita è rimasto ancora allo stadio distrofico, di tutti i poteri sanitari che sono oggi dispersi tra una decina di Dicasteri (particolarmente tra Ministero del lavoro e Ministero della sanità si parlano linguaggi molto diversi). Secondo, il superamento del sistema mutualistico che fa acqua da tutte le parti e che determina sprechi indicibili. Basta pensare che a parità di assistiti l'Italia spende quasi il doppio dell'Inghilterra. Terzo, la dilatazione qualitativa e quantitativa della rete ospedaliera; questo forse è il punto più redditizio del settore, poichè indubbiamente le leggi che sono state alla base della ricostruzione del Paese, specie la nota legge n. 589 o Tupini, modificata *in melius* dalla legge n. 574, hanno consentito una ricostruzione ospedaliera qualitativa e quantitativa. E se noi oggi riusciremo a mantenere il ritmo d'intervento di questi ultimi cinque anni, potremo affermare con certezza e tranquillità che in un arco di tempo relativamente breve (8-10 anni) avremo potuto risolvere il problema ospedaliero, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo.

Il Presidente Rumor, nella sua relazione, ha parlato di trasformazione graduale dell'attuale sistema (sottolineo il termine graduale). Da anni vado sostenendo — e non sono il solo — che, intanto, in attesa del passaggio al sistema di sicurezza sociale — che richiede tempo ed uno sforzo economico di dimensioni veramente notevoli — si possa, si debba avviare l'unificazione della miriade di enti mutualistici in pochi grandi istituti per gruppi di settore. Ne stiamo parlando da anni, ne è convinto il Ministro della sanità e ne sono convinti tutti i Ministri, ma urtiamo sempre contro la tetragona opposizione degli enti mutualistici che non intendono rinunziare a questa situazione che si è venuta a creare nel tempo.

G U A N T I . Sbagliato!

P E R R I N O . Non è sbagliato: abbiate pazienza, ognuno ha il suo punto di vista! Quindi, unificazione della miriade di enti mutualistici in pochi grandi istituti per gruppi di settore, non in un unico istituto che finirebbe per essere più potente dello Stato: l'unificazione della normativa, sicchè tutti i cittadini abbiano lo stesso tipo di assistenza sanitaria; la responsabilizzazione del cittadino, come avviene in tutti i Paesi del mondo, nessuno escluso; estendere uniformemente il sistema di quota capitaria annua per i medici; ridurre la degenza media negli ospedali, avviando una più stretta collaborazione tra i poliambulatori degli enti mutualistici e gli ospedali; evitare la creazione di nuovi poliambulatori, facendo capo a quelli esistenti presso gli ospedali più vicini; infine — ed è l'argomento più urgente, sul quale desidero richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio e del Governo — fiscalizzazione degli oneri sociali, almeno per quanto riguarda gli ospedali.

Su questo ultimo argomento mi permetto di insistere per l'urgenza indilazionabile che esso riveste. Il dissanguamento degli enti mutualistici si collega al dissanguamento degli ospedali che, peraltro, nel quadro della legge ospedaliera e delle norme delegate, recentemente approvate, hanno dovuto assumere nuovi oneri che si riversano sulla retta di degenza assurta a pesanti livelli.

Nel quadro dell'obiettivo della sicurezza sociale il Governo dovrà programmare a breve scadenza — gli studi dovrebbero essere a buon punto — un provvedimento per la fiscalizzazione degli oneri per i ricoveri ospedalieri, creando un fondo nazionale rette al quale dovranno confluire i contributi degli enti mutualistici e il contributo dello Stato.

Si tratta dunque di una coraggiosa riforma che non può essere posposta ad altre, se si vuole evitare la paralisi completa degli ospedali italiani verso i quali si rivolge — mutuati o non — la quasi totalità dei cittadini a causa, prima di tutto, della profonda evoluzione della medicina e della maggiore coscienza sanitaria degli italiani, e se si vuole evitare che lo Stato periodicamente sia chiamato a ripianare i grossi *deficit* degli enti mutualistici.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(*Segue* P E R R I N O). All'inizio del 1968, ricordo, abbiamo approvato una legge che definii coraggiosa e che il Ministro del lavoro del tempo, onorevole Bosco, riteneva che veniva a chiudere un triste capitolo e ad aprire un periodo di serenità per gli enti mutualistici: la famosa legge in base alla quale lo Stato si assumeva l'onere di 476 miliardi per il ripiano del disavanzo degli enti mutualistici a tutto il 1967.

Obiettai in quella occasione, intervenendo, che si prendeva atto con soddisfazione del provvedimento, ma che era lecito prevedere — visto che non si adottavano provvedimenti di contenimento della spesa in un settore dove, ripeto, lo sperpero è indicibile — che ci saremmo trovati a breve distanza dinanzi ad una situazione più grave di quella che lasciavamo alle spalle e dissi che, mentre si chiudeva una falla, contemporaneamente se ne apriva un'altra di imprevedibili dimensioni: cosa che si è regolarmente verificata, perchè per il 1969 il solo INAM, il massimo istituto mutualistico italiano, accusa un *deficit* di oltre 600 miliardi. Se aggiungete il *deficit* dell'ENPAS e di tutti gli altri enti mutualistici, arrivate veramente a cifre astronomiche.

In queste condizioni, *quid agendum*? Il Presidente del Consiglio ha dato delle assicurazioni alquanto vaghe (mi permetto di dire). Ha detto ad un certo punto che la politica della previdenza e della sanità costituisce per il Governo un altro impegno

fondamentale; ciò anche in rapporto alle esigenze di far fronte al *deficit* consolidato degli enti mutualistici. Lasciate che dica che ci saremmo attesi in una occasione come questa — e comunque ci attendiamo nella replica che il Presidente del Consiglio dovrà fare — che ci sia dato qualche lume su come il Governo intende intervenire per sistemare questo *deficit* consolidato dagli enti mutualistici. Gli ospedali non sono in condizioni di attendere; è bene che si sappia che per la Pasqua molti ospedali non hanno pagato la mensilità o hanno dato degli acconti. È una situazione questa che va chiarita; cioè se lo Stato per un'altra volta — e speriamo l'ultima volta — intende intervenire massicciamente con un contributo a ripiano del *deficit* a tutto il '69, oppure — ed è la tesi più cara perchè non si può andare avanti con la politica dei tamponamenti o dei pannicelli caldi — se lo Stato partendo dalla premessa, che il Governo stesso riconosce, del superamento del sistema mutualistico — che pure tante benemerenze ha acquisito nel tempo — si decide una buona volta ad avviare la fiscalizzazione degli oneri sociali, cominciando con la gradualità alla quale il presidente Rumor si è richiamato. Non possiamo mettere sulle spalle del contribuente italiano un peso che finirebbe con lo schiacciarlo. Ecco perchè noi parliamo di graduale fiscalizzazione; e intanto, se si cominciasse a fiscalizzare di tutti gli oneri sociali soltanto quello dei ricoveri ospedalieri, attraverso la creazione di un fondo nazionale rette congegnato come ho già illustrato, questo sarebbe indubbiamente il provvedimento più radicale. (*Interruzione del senatore Franza*). Attualmente lo Stato comunque un contributo lo dà; o che lo dia sotto forma della legge del 1968 o che lo dia attraverso la fiscalizzazione degli oneri ospedalieri, la realtà è la stessa; ma bisogna uscire una buona volta da questa situazione e coraggiosamente. Io sto parlando di gradualità della fiscalizzazione. Il senatore Ripamonti, ex Ministro della sanità, ha sempre sostenuto validamente questa tesi. Io mi auguro che diventi tesi di questo Governo, che si arrivi a perfezionare gli studi che erano stati già avviati e che si possa predisporre il provvedimento di legge inteso a dare tranquillità in questo settore di tanta delicatezza e importanza.

In definitiva, mi permetto di chiedere al signor Presidente del Consiglio che nella replica che farà voglia darci qualche indicazione su come il Governo intende venire incontro per il ripiano di questo *deficit* consolidato degli enti mutualistici.

In tema di ordinamento regionale non vi è dubbio che bisogna attuare una buona volta il dettato costituzionale e non abbiamo certo la preoccupazione di quanti vedono l'Italia ridotta in pillole o vedono addirittura compromessa l'unità della Patria. Quando si afferma che illustri personalità politiche un tempo ferventi regionaliste sono diventate antiregionaliste si dimentica che esse si riferiscono alla prima regione a statuto speciale ove l'esperienza non è stata certo felice; non è felice per situazioni tutte particolari. Evidentemente, la situazione della Regione siciliana è diversa dalle altre regioni a statuto speciale che sono sorte nel tempo. Il problema che si pone ora è questo: visto che si devono fare, si cerchi di farle bene, tenendo conto delle esperienze positive e negative delle regioni a statuto speciale. Che il Governo sia su questa strada lo dimostra un provvedimento adottato dal Consiglio dei ministri quando ha conferito gli incarichi particolari ai Ministri senza portafoglio: ha voluto creare un Ministro senza portafoglio per il coordinamento regionale. Questo, a mio parere, è dimostrazione dell'intenzione di attuare l'ordinamento regionale, ma di contenerlo entro i limiti della legge ed evitare quei fenomeni accentratori ai quali lo stesso Presidente del Consiglio ha fatto riferimento.

Epperò non dimentichiamo che le autonomie, anche le più avanzate, sono valide se sono accompagnate dalla responsabilità degli amministratori. Rimango per questo contrario alla cosiddetta immunità parlamentare, che andrebbe pertanto abolita o quanto meno ridimensionata ai fatti rigorosamente politici. Taluni fatti spiacevoli che sono avvenuti in questi giorni e che hanno investito un onorevole parlamentare sono

la dimostrazione di quanto sia necessario intervenire in questo settore.

Ma quando si parla del dettato costituzionale non si deve dimenticare che l'ordinamento regionale non è il solo, ma vi è il *referendum* e la regolamentazione del diritto di sciopero, che è caduta nell'oblio dopo il timido tentativo del ministro Rubinacci, regolamentazione che è divenuta più che mai attuale ed urgente.

La Costituzione va presa ed osservata in blocco e non si può scegliere fior da fiore quello che conviene da quello che non conviene. Prendiamo, ad esempio, quello che si è fatto in altri Paesi, forse più democratici di noi, nel pieno rispetto del diritto di sciopero.

Certo, nell'attuale delicato momento occorre il massimo impegno per il consolidamento della stabilità economica e monetaria soprattutto a difesa dell'occupazione, dei lavoratori e del tenore di vita specie delle categorie a reddito fisso.

Nel Mezzogiorno, in particolare, si attende un'accentuazione della politica meridionalistica che, iniziata da De Gasperi attraverso il valido strumento della Cassa per il Mezzogiorno, ha conseguito risultati positivi, ma tuttavia ancora lontani dal traguardo che è costituito dall'accorciamento della distanza tra il reddito *pro capite* del Nord e quello del Sud. Per questo occorrono nuovi insediamenti industriali nel Sud, schiudendo le possibilità per le aziende a partecipazione statale come per le aziende private concretamente incoraggiate.

La politica di intervento attraverso le identificate aree di sviluppo industriale, turistico ed agricolo irriguo sembra purtroppo negletta, eppure si era dimostrata la sola politica valida dopo le dispersioni che si erano verificate in passato e che si profilano per l'avvenire.

In effetti la Cassa per il Mezzogiorno, dal 1950 ad oggi, non ha tenuto una linea uniforme. Ad un certo momento ci si è accorti della dispersione in tanti rivoli dei pochi mezzi a disposizione e si è creduto di scoprire non so che cosa quando si è voluta instaurare — dico a giusto titolo — una politica di concentrazione verso le cosiddette aree di sviluppo preventivamente identificate.

Si è agito in questo senso fino ad un certo punto, ma da alcuni anni noi avvertiamo che si cerca di tornare indietro nel senso di superare il concetto delle aree di sviluppo per allargare a macchia d'olio l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno e tornare a quel criterio dispersivo.

Quando il Presidente del Consiglio parla di dislocazione a larga maglia territoriale dell'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, che cosa vuole significare: l'abbandono definitivo, ufficiale della politica di intervento per le aree di sviluppo e il ritorno alla vecchia politica di intervento a macchia d'olio? Credo che sarebbe opportuno un chiarimento.

Comunque ricordiamo che senza determinate infrastrutture, cioè senza energia elettrica e senza acqua, è illusorio parlare di un rapido processo di industrializzazione dove che sia. È anche vero, peraltro, che su questo piano, procedendo a ritmo accelerato — attraverso la creazione di potenti centrali termoelettriche e la costruzione di notevoli invasi che raccolgano le acque disordinate di scorrimento — sarà possibile superare questo problema infrastrutturale di capitale importanza.

Ricordo quel che accadde durante la prima guerra mondiale: gli alleati ritenevano di poter piegare la Germania non tanto per fame di alimenti, quanto per mancanza di esplosivi nitrurati ricavati dal salnitro del Cile impossibile ad importare per il blocco navale. Ebbene, alla fine del conflitto, le truppe franco-inglesi si trovarono sul Reno davanti ad uno stabilimento ove si produceva — fu una novità per il mondo scientifico — l'acido nitrico e quindi la gamma di esplosivi nitrurati attraverso un'operazione di sintesi che utilizzava l'azoto prelevato dall'atmosfera e l'ossigeno prelevato per elettrolisi dell'acqua alla temperatura di duemila gradi in presenza di catalizzatori. Un processo che ha rivoluzionato la scienza chimica ed ha inciso anche sul progresso dell'agricoltura rendendo più accessibile il prezzo dei concimi chimici.

Certo, nel Mezzogiorno siamo in ritardo e persiste uno stato di depressione economica che alimenta una larga corrente migratoria, ma non dimentichiamo che abbiamo ereditato — questo è il punto quando si chiedono tante cose insieme — gli errori di una politica che cercava il posto al sole per gli italiani mentre c'era tanto buio in casa nostra.

Se avessimo dedicato alla rinascita del Mezzogiorno quei duemila miliardi, pari a 150-200 mila miliardi di oggi, spesi oltre trent'anni fa per inseguire un sogno di gloria e di potenza in Africa ed in Spagna, oggi saremmo in ben diversa posizione di progresso.

L'Italia deve proseguire quindi nell'azione per l'espansione del processo di sviluppo della Comunità europea, per la difesa della Comunità atlantica, per il processo di sicurezza, di distensione e di sviluppo del Continente europeo, per estinguere i focolai di guerra nell'Indocina — si può dire ormai — e nel Mediterraneo e per il potenziamento dell'azione di pace e di sviluppo delle Nazioni Unite.

Per il divorzio rinnoviamo la nostra opposizione. Nessuno può pensare però di condurre il Paese in una guerra religiosa. Nel rispetto dell'autonomia del Parlamento, non si può non investire, per un problema di tanta importanza che ha radici profonde nella coscienza dei cattolici, direttamente il popolo attraverso il *referendum* abrogativo, esempio di democrazia diretta che porrà di fronte il Paese legale e il Paese reale. La Democrazia cristiana accetterà il risultato del *referendum*, intendendo rispettare la volontà dei cittadini democraticamente espressa. (*Commenti del senatore Gianquinto*).

Al senatore che ha parlato prima di me desidererei dire che questo in definitiva è stato sempre il pensiero della Democrazia cristiana, coerentemente. Il Governo intende poi — ne prendiamo atto con soddisfazione — svolgere una politica congiunturale mirante da un lato alla tonificazione della produzione e alla espansione degli investimenti e dall'altro al contenimento dell'aumento dei prezzi — che, se non mantenuti a determinati livelli, vanificherebbero le recenti conquiste salariali — ed al contenimento della spesa pubblica.

È da osservare peraltro che per quanto riguarda il settore farmaceutico, espressamente richiamato nella dichiarazione programmatica come un settore di sviluppo tecnologico particolarmente importante, il problema a mio parere non è tanto quello di una ulteriore indiscriminata riduzione dei prezzi — che, dopo quella verificatasi appena un anno fa per 1.700 voci e per un importo di 20 miliardi circa, metterebbe in serie difficoltà un'industria che onora il Paese e che alimenta una forte corrente di esportazioni con prezzi che battono la concorrenza estera — quanto di rivedere i criteri di determinazione del prezzo delle specialità medicinali tenendo particolarmente conto della ricerca scientifica che viene praticata da numerose ditte produttrici.

Questo problema è collegato a quello del brevetto. C'è qui il Ministro della ricerca scientifica che può intendere compiutamente tale questione: noi non possiamo fare la ricerca scientifica in Italia con le parole. D'altro lato i mezzi che abbiamo a disposizione sono molto limitati, ma dobbiamo cercare di incoraggiare la ricerca scientifica da parte di complessi privatistici.

Alla ricerca scientifica si collega il problema del brevetto, che è stato risolto praticamente in tutto il mondo da epoca immemorabile. Soltanto in Italia non si è fatto niente fino a questo momento. Nel 1965 fu presentato dal Governo un disegno di legge del quale fu relatore il senatore Banfi. Questo disegno di legge è caduto con la legislatura, e non è stato ancora ripresentato. Si tratta di un problema, signor Ministro, di notevole importanza. Non vorrei che in fatto di brevetto noi fossimo ancorati alla mentalità o alla psicosi che deriva da quei discorsi che fecero al Parlamento subalpino nel 1860 il conte di Cavour e il suo ministro degli interni Luigi Farini, quando a proposito del brevetto, che era stato istituito in Francia e in altre nazioni, ebbero ad esprimere la loro netta opposizione, sostenendo la tesi che in fatto di sostanze medicinali le scoperte appartengono all'umanità e

quindi non possono essere motivo di speculazione da parte di nessuno. Certo, questo può essere anche un concetto valido. Vale a dire che le scoperte di farmaci sono, sì, al servizio dell'umanità; non si può però prescindere dal fatto che bisogna garantire anche una certa tutela del lavoro che viene svolto.

Ho ricordato un'altra volta in quest'Aula cosa è accaduto per la scoperta dei sulfamidici. Una *équipe* presieduta dal professor Domagh, premio Nobel per la chimica, ha lavorato 12 anni intorno ad un prodotto chimico che poi è stato individuato come sulfamidico. Voi sapete quale rivoluzione hanno determinato nel campo medico i sulfamidici! Dodici anni di ricerche! Ecco perchè le ditte italiane produttrici non hanno curato questo settore; non hanno possibilità di rifarsi.

Sostengo quindi che il problema è quello di rivedere i criteri di determinazione dei prezzi delle specialità medicinali, nel senso che si dovrebbe stabilire che quelle ditte che praticano realmente la ricerca scientifica (e questo deve essere dimostrato attraverso la loro organizzazione e attraverso visite ispettive dei funzionari del Ministero della sanità) debbono essere premiate in modo che possano rifarsi delle spese ingenti che sostengono. Mentre invece le altre ditte, che rappresentano la stragrande maggioranza, le quali scopiazzano le formule degli altri, non debbono meritare questo riconoscimento. Oggi invece le une e le altre sono poste sullo stesso piano.

Di qui la necessità del brevetto anche in Italia. Mi auguro che gli sforzi congiunti del Ministro della ricerca scientifica, del quale conosciamo la tenacia e l'impegno, del nuovo Ministro della sanità e di quello dell'industria e del commercio riescano a far sì che questo problema venga affrontato al più presto, dal momento che si tratta di un problema la cui soluzione il Paese attende da molto tempo.

Si tratta anche di unificare le attuali norme che, con una strana mezzadria, conferiscono al Ministero della sanità il potere di fissare il prezzo di vendita e al Comitato interministeriale dei prezzi (CIP) di modificarlo. Naturalmente i metri di valutazione sono diversi.

Ma vi è un problema oggi che appassiona l'opinione pubblica e che sconvolge la serenità di tante famiglie, soprattutto dopo la scoperta del barcone sul Tevere: il problema della droga. Il fenomeno è più vasto di quanto si creda, ha dimensioni internazionali ed investe giovani e giovanissimi che si muovono alla ricerca di sensazioni nuove e di illusori paradisi. Oppio, morfina, cocaina, eroina, marijuana, canapa indiana, allucinogeni sintetici o naturali trovano impiego sempre più vasto attraverso una bene organizzata rete di contrabbando, malgrado la severa legislazione dei vari Stati che irroga pesanti pene e malgrado la limitazione e il controllo della produzione e della distribuzione.

Cina, Turchia e Oriente in genere alimentano con mille espedienti questo turpe mercato che diffondendosi rischia di tarare tanta parte della gioventù. L'ondata di proteste che si è levata da ogni parte si concreta in una richiesta di modifica della legislazione ai fini di un inasprimento delle pene. Lo stesso Presidente del Consiglio ha assicurato che si provvederà con apposito disegno di legge ad inasprire queste pene.

La legislazione italiana più recente risale al 1954 e fu conseguenza del clamoroso caso Montesi. Si dette in quella occasione un giro di vite molto energico e si arrivò ad una legislazione addirittura pesante. Ma non è solo — è evidente — con la repressione che si può arrestare l'uso della droga. Bisogna incidere sul costume attraverso la famiglia, la scuola, la società, facendo leva su quel formidabile strumento di propaganda e di informazione che è la RAI-TV.

Se l'Ente televisivo di Stato, che dedica tanto spazio ai *quiz* e alla musica leggera, incrementasse la rubrica « TV-7 » dedicando tempo e spazio alla educazione sanitaria, farebbe opera veramente meritoria perchè risanatrice ed educatrice.

Quel grande educatore di ragazzi — è stato ricordato e lo ripeto anch'io — il più grande di tutti i tempi, San Giovanni Bosco, così si esprimeva: se un ragazzo si apparta, non gioca con gli altri, evita il prossimo,

vuol dire che è malato o in peccato. Nel primo caso si chiama il medico del corpo, nel secondo quello dell'anima.

Il mutismo e l'isolamento sono sintomi del ragazzo che si droga. Altri sintomi si aggiungono che non rendono difficile individuare un drogato: l'aspetto imbambolato e svagato, la sonnolenza, la svogliatezza, il tremore delle mani, le sudorazioni profuse, la miosi, l'inappetenza, la tachicardia, il pallore, l'irritabilità.

Ma, guardate caso, della droga si servono soprattutto alcune dittature, in particolare la Cina comunista, che all'interno del Paese pratica una politica dura e severa antidroga, ma che esporta stupefacenti per oltre 300 miliardi di lire all'anno. In quel Paese nel volgere di otto-dieci anni la produzione dell'oppio — che è la sostanza base dalla quale derivano una ventina di alcaloidi, tra i quali i principali sono la morfina e l'eroina — favorita dal Governo, è salita da duemila a ottomila tonnellate all'anno, mentre il fabbisogno mondiale di oppio per usi medici è di appena mille tonnellate.

Evidentemente le altre settemila tonnellate, per parlare solo della produzione cinese, arrivano per vie traverse ai mercati del vizio. I tentativi di accordi internazionali volti a contenere la produzione dell'oppio, non sono approdati a niente.

Ecco un compito nuovo e meritorio che si affida al ministro Bosco, delegato del Governo italiano presso l'ONU; un compito volto ad accertare se è possibile arrivare ad una convenzione internazionale che possa contingentare la produzione di queste sostanze, dall'oppio alla coca, alla canapa indiana. Potrà essere così più facile il controllo e la distribuzione di queste sostanze. Se invece si continuerà con la politica attuale, con la politica a doppio binario attuata dalla Cina, che poi non è il solo Stato a condurre questa politica, evidentemente tutte le pene che noi irrogheremo, anche le più severe, non serviranno a niente.

S E M A . Bisognerebbe mettere in libertà qualche altro mafioso!

P E R R I N O . Tornano a questo proposito di grande attualità le parole pronunciate da Pierre Rolland al Congresso internazionale dell'educazione sanitaria a Filadelfia, parafrasando Abramo Lincoln: « La opinione pubblica batte tutti; col suo appoggio nulla può fallire, senza di essa nulla giunge al successo. Di conseguenza, tutti coloro che modellano l'opinione pubblica fanno un lavoro ben più profondo di quelli che fanno le leggi e pronunciano le sentenze, in quanto rendono possibile o impossibile l'esecuzione delle leggi e l'applicazione delle sentenze ». I quadri di questo esercito di modellatori dell'opinione pubblica, nel caso specifico della droga, sono i sanitari e per essi il Ministero della sanità. È una via, anche se non la sola, che bisogna percorrere fino in fondo.

N E N C I O N I . Ed i farmacisti li ha dimenticati?

P E R R I N O . Ho parlato di sanitari e sono anch'essi sanitari.

Nel quadro del compiuto sistema di sicurezza sociale previsto dal capitolo settimo del piano quinquennale di sviluppo — a cui in definitiva si richiama il programma del nuovo Governo — occorre evidenziare il problema dell'assistenza all'infanzia ed agli anziani. Per il primo la politica degli asili-nido va ripresa e potenziata. Le previsioni del piano (dodicimila nuovi asili-nido, di cui 3.800 nel quinquennio) non hanno potuto trovare soddisfazione per la nota situazione dell'ONMI alla quale, almeno fin quando resterà in piedi, bisognerà assegnare i mezzi necessari.

Per gli anziani il problema è più semplice perchè l'Opera nazionale pensionati d'Italia (ONPI), ente di diritto pubblico istituito con decreto legislativo 23 marzo 1948, n. 361, va svolgendo un'opera di penetrazione silenziosa ed efficace, in quanto ha già in funzione 28 « case serene » tipo albergo di alta categoria, che in un certo arco di tempo diventeranno sessanta, assistendo i pensionati dell'INPS che sono la gran parte dei pensionati d'Italia. L'ONPI trae i suoi proventi dalla provvida legge citata che attinge ai contributi previdenziali dell'INPS. Si tratta, per quanto possibile, di accelerare i tempi e l'Italia potrà considerare soddisfat-

ta ad alto livello l'esigenza dell'assistenza agli anziani.

Da ultimo il problema della casa, che pure è nella maggiore evidenza nella dichiarazione del Governo. L'argomento è stato largamente dibattuto al Senato nel novembre scorso, in sede di discussione della legge di proroga dei fitti, e furono esaminate le cause e le carenze che hanno determinato l'attuale situazione, nonchè i solleciti provvedimenti risolutivi da apportare.

Dicevo allora che il compiuto sistema di sicurezza sociale, di cui al piano di sviluppo, investe la casa anche sotto l'aspetto igienico-sanitario, poichè una casa, sobria finchè si vuole ma confacente alle esigenze minime di una famiglia, si inserisce nel quadro di quella medicina preventiva che è il pilastro della medicina moderna. Di qui una politica della casa che gli Stati più moderni praticano pur con accenti diversi.

Ma una politica della casa non può che far leva sull'iniziativa pubblica e privata: da sola l'una o l'altra non basterebbe.

Però, affinchè l'iniziativa privata si muova convenientemente bisogna incentivarla assicurando un *minimum* di redditività senza di che è follia sperare nella componente privatistica.

Anche l'iniziativa pubblica cerca la redditività non foss'altro per gli ulteriori investimenti del reddito prodotto.

Se poi si intende, come pare si voglia fare da alcune parti politiche, che la casa è un servizio che lo Stato deve gratuitamente al cittadino, siamo di fronte ad una posizione che porta, con un balzo lunare, nel regno di Bengodi.

Nessun dubbio che in questi ultimi venti anni di rinascenza democratica repubblicana un buon lavoro si è compiuto per favorire l'accesso alla casa, se è vero che oggi buona parte delle famiglie italiane (il 52 per cento) hanno la casa in proprietà e che si tratta di famiglie di lavoratori appartenenti a tutte le categorie, anche a quelle che tante volte vengono chiamate in causa, cioè le categorie degli emigrati che dal Belgio, dalla Svizzera, dalla Francia, soldo su soldo, cercano di economizzare per acquistare un alloggio, quell'alloggio che da talune parti non si vuol riconoscere in proprietà a nessuno.

Il presidente Fanfani ha il merito di aver tonificato, da Ministro del lavoro, la politica della casa con il non dimenticato piano INA-Casa. Avessimo continuato su quella strada!

La domanda che oggi si pone è questa: le leggi hanno operato secondo il dettato dell'articolo 47 della Costituzione dove suona che la Repubblica favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà della casa? Le leggi hanno operato, sì, noi rispondiamo, ma con lentezza esasperante tra mille formalità burocratiche e con una notevole dispersione di iniziative; non si è avuta — bisogna riconoscerlo — una visione unitaria e globale del problema, anche se è vero che si sono verificati fatti imprevedibili; non si è avuta una seria programmazione che riducesse al minimo il divario tra la percezione del bisogno e la realizzazione delle opere funzionali.

Tenuto conto che l'iniziativa privata non si orienta verso abitazioni di tipo popolare, è chiaro che il dovere dello Stato è di assumere energicamente l'iniziativa in questo settore. Che l'intervento dello Stato debba essere correttivo nei confronti dell'iniziativa privata — correttivo e non costrittivo — sembra molto opportuno, per cui occorre elaborare strumenti legislativi che inducano l'iniziativa privata ad operare, pur con la garanzia di una remunerazione dei capitali investiti. Soltanto operando sul doppio binario dell'intervento pubblico e privato sarà possibile raggiungere quell'obiettivo fecondo e produttivo in grado di sdrammatizzare il problema della casa.

La Gescal si è messa all'opera, è vero, ma l'auspicato intervento dello Stato postula la concentrazione in un unico ente — che potrebbe essere la stessa Gescal — di tutta l'attività edilizia sovvenzionata dalla finanza pubblica allo scopo di eliminare da un lato ogni dispersione di mezzi, competenze e — vorrei aggiungere — anche di responsabilità e dall'altro rendere più celere lo studio e l'applicazione dei programmi. Al di sopra dell'istituto esecutivo centrale (Gescal) e di quelli esecutivi locali (isti-

tuti autonomi case popolari) si avverte la necessità di un organo politico superiore in grado di mettere a punto e di perseguire la tanto auspicata politica della casa, come in altri Paesi.

Ritengo insomma che sia da prendere in seria considerazione l'opportunità di creare un Ministero per la casa o per le abitazioni o come denominarlo si voglia. Un tempo ci furono alti commissariati per le terre liberate, per la sanità, per l'alimentazione. Oggi, se non c'è un alto commissariato, c'è un Ministro senza portafoglio che veglia sulle regioni. Sarebbe quanto mai auspicabile che in momenti di grande emergenza per un problema di tanta importanza, che ormai ha sensibilizzato tutti gli italiani, si prendesse in considerazione questa proposta per un Ministero che assuma in sè ed esclusivamente tutte le competenze per il raggiungimento dell'altissimo fine sociale di dare una casa ad ogni famiglia.

Ho fatto già altra volta questa proposta e la reitero in questa occasione augurandomi che sia presa in considerazione. Oltretutto sarebbe un atto politico di grande importanza, a sottolineare la considerazione che il Governo ha del problema della casa e la volontà di affrontarlo e risolverlo concretamente.

A conclusione di questa breve disamina, si può coscientemente affermare che il terzo Governo dell'onorevole Rumor — il quale ha il merito di aver ricostituito la collaborazione diretta e responsabile dei partiti di centro-sinistra — si presenta davanti al Parlamento ed al Paese con una carica di volontà che può consentire di superare le molte difficoltà contingenti, nella misura in cui sapremo interpretare e secondare con la nostra fiducia questa volontà che ha per obiettivo l'acceleramento della marcia sulla via del progresso civile del nostro Paese.

L'itala gente dalle molte vite nella sua storia millenaria ha saputo superare tante dure prove; supereremo anche questa nello sforzo di avanzamento e di rinnovamento democratico degli italiani. Non un Governo di cento giorni, dunque; non un Governo anchilosato. Il Paese chiede di essere governato perchè cessino la confusione e il disordine che generano sfiducia e sviliscono le istituzioni democratiche. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Galante Garrone. Ne ha facoltà.

G A L A N T E G A R R O N E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, per la terza volta nel breve spazio di un anno o poco più, onorevole Rumor, ella si presenta a noi per avere la nostra fiducia.

Il suo primo Governo vide la luce alla vigilia del Natale del 1968. Ricordiamo tutti il commosso saluto e il trepidante augurio che le rivolse allora il nostro collega, senatore Bargellini, quando addirittura volle vedere in lei, circondato anche allora da tanti Ministri e Sottosegretari, un novello Gesù Bambino nel Presepe.

Il nostro secondo incontro avvenne verso il Ferragosto del 1969, dopo la scissione socialista. Era andato in frantumi il Governo di coalizione; a lei non era stato possibile in quel momento raccoglierne e cementarne i cocci.

Ritornò tra noi a capo di una *équipe* ministeriale monocolore o, per meglio dire, democristiana variamente colorata. Avvenne poi quello che avvenne, nè io intendo qui narrare per esteso la storia o la cronaca degli ultimi mesi. Ci fu, all'indomani della strage di Milano, la sua improvvisa e sfolgorante certezza, onorevole Rumor, di non poter più andare avanti da solo nel governo della cosa pubblica, e a quella certezza si accompagnarono i sempre più frequenti suoi appelli alla ricostituzione del quadripartito.

Tutto ciò avvenne proprio quando il suo Governo aveva cominciato, seppure qualche volta col fiato un po' grosso, a governare; e, soprattutto, quando il Parlamento in un clima nuovo di civile confronto delle opinioni si avviava ad approvare leggi fondamentali per la vita della nostra Repubblica; quando (era la vigilia del Natale 1969) il Presidente della nostra Assemblea, nel rispondere ai rituali auguri, li aveva a lei ricambiati, come ricorderà, con l'auspicio che

ella ricorresse — sono parole del Presidente Fanfani — « in ogni circostanza a verificare nelle Aule parlamentari la validità dell'opera compiuta e le mutazioni eventualmente opportune per aderire sempre alle necessità di vita, di libertà, di progresso del popolo italiano ».

Questo auspicio, purtroppo, rimase lettera morta. Il diritto e il dovere del Parlamento di verificare la sua opera, onorevole Rumor, furono resi del tutto vani dalla sua decisione di porre fine al suo secondo Governo al di fuori e presumibilmente contro la volontà delle Camere, che non le avevano mai negato la fiducia.

Così si è aperta la crisi; e per due mesi, attraverso le vicende che tutti conoscono, si è trascinata stancamente, spesso misteriosamente, fino allo sbocco finale.

E oggi siamo nuovamente qui, onorevole Rumor, a farle gli onori di casa. Non è Natale, non è Ferragosto; è passata la Pasqua da qualche giorno. Pasqua di Resurrezione, forse ella penserà; Pasqua di rassegnazione, ha scritto sull'« Astrolabio », non a torto, il senatore Parri.

Una volta ancora vediamo lei, onorevole Rumor, aureolato dalle foglie di tanti Ministri e dalle foglioline di tanti Sottosegretari, tutte mosse, naturalmente, dal vento delle innumerevoli correnti. Una volta ancora, con l'antica e sempre nuova delusione, sentiamo le sue generiche parole, i suoi incerti propositi, il suo vago programma.

Certamente non intendo dire, onorevole Presidente, che l'indice sommario della sua esposizione non sia ricco. È ricchissimo, anzi: regioni, riordinamento dell'amministrazione centrale, riforma del procedimento amministrativo, codici, diritto di famiglia, ordinamento giudiziario, amnistia, scuola, ricerca scientifica, RAI-TV, stampa, agricoltura, commercio, artigianato, riforma tributaria, società per azioni, previdenza, sanità, speculazione edilizia, legge urbanistica, politica della casa, politica economica, NATO, inquinamento atmosferico, divorzio, droga, Malta, Tunisia, Marocco, Libia. Non è davvero che manchi la carne al fuoco. Ma è come se nell'accingersi ad un viaggio, breve o lungo che sia, ella avesse avuto cura di non dimenticare nulla, di mettere tutto nella valigia, disordinatamente e alla rinfusa. E veramente non credo di essere cattivo profeta se prevedo che alla fine del viaggio le avverrà, onorevole Rumor, di ritrovare intatto o quasi un così sovrabbondante bagaglio.

Ma non è questo, onorevole Presidente del Consiglio, il principale addebito che mi permetto di muoverle. Assai più grave è il fatto che il suo discorso, che in tante parti pare, mi consenta, la copia fotostatica di precedenti sue dichiarazioni alle Camere, non contiene nulla di veramente nuovo. Vorrei dire che la sola novità sta forse, e precisamente, nel divario sempre più grande tra i suoi propositi, che non cambiano, e la realtà del Paese, che invece è in continua evoluzione.

Già il suo primo discorso di Presidente, alla vigilia del Natale '68, dimostrava quanto scarsa fosse la sua consapevolezza del significato del voto del 19 maggio e come le fosse difficile arrendersi alla realtà. Oggi il suo errore si è fatto più manifesto e più grave; ed è un errore, mi consenta, francamente inescusabile. Perchè il voto del 19 maggio non è stato una breve fiammata subito ridotta in cenere; è stato la premessa, e la promessa di una spinta a sinistra che è fatale, che è inarrestabile, che è nelle cose; di una spinta a sinistra che supera, senza annullarle, le salutari divergenze di opinione e si consolida ogni giorno di più in organismi unitari; di una spinta a sinistra (e spinta a sinistra vuol dire lotta per la libertà democratica e per la giustizia sociale) che ha avuto la sua più chiara e imponente manifestazione nelle lotte e nelle vittorie dell'autunno caldo.

Di fronte a questa nuova realtà in continua evoluzione, che certamente troverà nuovi sbocchi e nuove affermazioni nell'ordinamento regionale, ella, onorevole Rumor, ha fatto appello alle solite parole logorate e consumate dall'uso e del tutto prive, mi consenta, di fantasia.

E vorrei aggiungere ancora, non per preconcetta ostilità di oppositore, ma soltanto perchè credo nel prezioso insegnamento dell'esperienza, che la mia sfiducia è fatta più

grande dalla scarsa credibilità di tante promesse. Non è sufficiente rendere omaggio alle lotte dei lavoratori, alla libertà dei cittadini, alla giustizia, quando a distanza di sedici mesi ancora si tenta di nascondere la responsabilità della polizia per i morti di Avola, quando si rifiuta di far luce sulla morte dell'anarchico Pinelli, quando si mandano agenti di pubblica sicurezza nelle cancellerie dei tribunali per conoscere nomi, cognomi e indirizzo dei giudici che hanno scritto coraggiose sentenze, quando continuano le schedature dei cittadini ad opera dei carabinieri o quando il Governo si ostina a mantenere segreti i documenti che proverebbero a luce meridiana le responsabilità degli eventi del giugno-luglio 1964 e a impedire così che il Parlamento eserciti seriamente il suo diritto e il suo dovere di controllo (e intanto, onorevole Rumor, i 157 mila fascicoli che l'onorevole Tremelloni si era impegnato a distruggere sono accuratamente conservati in un armadio blindato del Ministero della difesa); o quando sta crescendo nella Nazione la marea dello sdegno per il mancato deposito della sentenza del Vajont e per l'imminente pericolo di prescrizione di così gravi reati, mentre è chiaro che è fin qui mancato un energico intervento presso il Consiglio superiore della Magistratura ed è altrettanto chiaro che un simile intervento, che qui nuovamente e pubblicamente sollecitiamo, non sarebbe certamente lesivo dell'indipendenza dei giudici, che sono liberi di giudicare come credono ma non certamente di ignorare e trascurare i termini di legge e di essere negligenti nell'adempimento della loro funzione, alla quale anche da lei, Presidente Rumor, è stato reso omaggio.

Profonda delusione, dunque, per il suo programma; e ragionata sfiducia nella serietà e credibilità dei suoi propositi. Ecco, in sintesi, il mio giudizio. Ma, avviandomi alla conclusione del mio intervento, vorrei soffermarmi su alcuni punti del suo programma che sono per me e per noi ragione di seria preoccupazione; ed io mi auguro, onorevole Rumor, che nella replica ella abbia modo di diradare i miei dubbi e le mie incertezze. Intendo parlare dell'amnistia, della riforma del codice penale e del divorzio.

In coincidenza con le lotte e con le vittorie dell'autunno caldo abbiamo visto tutti la triste fioritura della repressione. So benissimo, onorevoli colleghi, che c'è chi nega l'esistenza di una repressione. È ancora vivo in me il ricordo di quanto in Senato ebbero ad affermare il ministro Restivo e l'allora guardasigilli Gava; e non ignoro che l'ondata repressiva fu definita da persone della sua *équipe* ministeriale, onorevole Rumor, « una delle più colossali vendite di fumo senza fuoco che siano mai esistite » (forse perchè da quel fuoco quelle persone si erano tenute prudentemente lontane). Forse anche da parte sua, onorevole Rumor, l'esistenza della repressione è messa in dubbio: non altrimenti si potrebbero interpretare, penso, le parole del suo programma (« fugato ogni equivoco circa presunti disegni repressivi dei pubblici poteri »). Non so, onorevole Rumor, se questa sua opinione sia tuttora condivisa dal vice presidente De Martino e dal ministro Donat-Cattin che ben altro giudizio avevano espresso in un recentissimo passato. Ma non è questo il punto che interessa. In realtà, signori del Governo, anche voi sapete al pari di noi che la repressione non è stata una favola. Ne avete parlato e discusso a lungo, nelle trattative di Governo, come di una realtà dolorosa con la quale non era possibile non fare i conti. Siete stati costretti a correre ai ripari prima che la misura fosse colma.

Ma come avete agito, come vi apprestate ad agire?

Con l'amnistia, da un lato; e, dall'altro, con la revisione del codice penale.

Nulla da eccepire, naturalmente. Nulla da eccepire per l'amnistia, che è indubbiamente un istituto suscettibile di critiche e di riserve, specie se legato a ricorrenze anniversarie o centenarie, e cioè al caso o al calendario, ma tuttavia rappresenta una garanzia di pace sociale e di sostanziale giustizia ogniqualvolta il divario fra la legge e la realtà della vita si faccia incolmabile e imponga il perdono e l'oblio (amnesia e amnistia hanno la stessa etimologia) per attività svolte in particolari momenti della storia del nostro Paese.

E nulla da eccepire a proposito della revisione del codice penale Mussolini-Rocco

(basterebbero questi due nomi ad imporla), se è vero che arresti, denunce e condanne si sono susseguiti con ritmo così intenso proprio perchè sono stati riesumati e lucidati a nuovo tanti articoli del codice, in tema di libertà di opinione e di lotta contro le associazioni sovversive, che portano chiaro e visibile, e intollerabile, il marchio di fabbrica del fascismo.

Ma, ripeto, quali sono i vostri propositi? Per l'amnistia, mettete in un solo mazzo i delinquenti comuni e i responsabili di fatti commessi in occasione delle agitazioni sindacali, disattendendo pienamente l'esigenza che era stata formulata dal Partito socialista italiano, e che appariva così profondamente giusta sotto il profilo politico e morale, di una distinzione tra gli uni e gli altri; e dichiarate che terrete presente il tipo di amnistia concessa per il ventennale della Repubblica, e cioè una legge timida e del tutto insufficiente, quando proprio da parte di numerosi deputati del Partito socialista italiano, con la prima firma dell'oggi Ministro onorevole Giolitti, è stata presentata una proposta di legge, n. 2289, assai più ampia e coraggiosa e proprio per questo, forse, non degnata neppure di una parola.

Per la revisione del codice penale, da effettuarsi « se necessario — come si dice nel suo discorso — con uno stralcio » (mi domando se può esistere un ragionevole dubbio sulla necessità ed urgenza dello stralcio!) ho l'impressione, onorevole Rumor (e sarò ben lieto se ella mi smentirà nella sua replica), che da parte sua l'*optimum*, come base di lancio del missile della revisione, sia individuato nel disegno di legge Gonella n. 351. Se così è, non è davvero difficile prevedere che il missile farà breve strada, seppure partirà. Hanno letto, il Presidente del Consiglio e il ministro Reale, con la dovuta attenzione quel progetto di legge? Hanno rilevato quanto esso sia, a dir poco, insufficiente sotto il profilo del necessario adeguamento delle norme del codice penale alla Costituzione e quanto arretrato, addirittura, in alcune parti rispetto ai progetti Grassi del 1950 e Moro del 1956? Hanno fatto, mi si perdoni l'espressione, la conta delle norme di stampo autoritario che ancora esistono e resistono in quel disegno di legge? Un disegno di legge — sia detto per inciso e tra parentesi — che prevede, dopo la nota sentenza della Corte costituzionale in tema di adulterio della moglie, non già che per entrambi i coniugi adulteri sia cancellato il reato, ma che entrambi siano condannati.

Prevedo, onorevole Rumor, la facile obiezione. E cioè: il Governo propone e il Parlamento dispone, e perciò saranno le Camere a decidere dell'ampiezza e dell'amnistia e della riforma del codice penale. Ma veramente non vorrei, per debito di lealtà, che ci nascondessimo tutti dietro un dito. Se non concorrerà la vostra volontà, e cioè volontà della maggioranza, se in Parlamento rimarrete arroccati su posizioni a dir poco timide e grette, se le numerose proposte di iniziativa parlamentare in argomento rimarranno lettera morta, l'amnistia e la riforma del codice penale perderanno ogni valore ed ogni consistenza e si ridurranno a ben povera cosa, se non addirittura ad un inganno.

Ultimo argomento, tra i più gravi e preoccupanti il divorzio. Non ignoro, onorevole Rumor, che nel parlare a lei di questo tema e nel rivolgerle le mie modeste ma fermissime critiche e le mie richieste di chiarimenti sulla parte del suo programma che tratta dell'argomento commetto, in parte almeno, un errore di indirizzo. So benissimo che ella non è il padre naturale, ma, se così si può dire, il genitore adottivo dei propositi che, a quanto pare, hanno avuto il consenso dei suoi alleati laici. E voglio sperare, sono certo anzi, che il padre naturale, che non è tra noi in questo momento, il Presidente Fanfani, non si adonterà per le mie parole di critica che toccano lui, come toccano lei, onorevole Rumor. Mi rivolgo dunque a lei, onorevole Presidente, come al padre adottivo della singolare decisione di porre a confronto le opinioni dello Stato e le opinioni della Chiesa in tema di divorzio e di interpretazione dell'articolo 34 del Concordato: e le chiedo di voler chiarire in sede di replica quello che a me (forse per la mia insufficienza) non è del tutto chiaro. Che cosa significa — mi limito a questo punto, se pure altri motivi di dubbio e perplessità mi sembrano autorizzati anche da altre parti del

suo discorso — quanto si legge nel suo programma, e cioè che « il Governo, prima della discussione e del voto della legge al Senato, informerà il Parlamento di quanto finora con le note gli è stato comunicato dalla Santa Sede e di quanto nei prossimi tempi avrà accertato »?

A lei, onorevole Rumor, che è uomo di lettere, vorrei ricordare l'episodio di Bertoldo. Condannato a morte e invitato, come d'uso, ad esprimere un ultimo desiderio, lo astuto Bertoldo così parlò al suo sovrano: « Comanda, ti prego, a questi tuoi ministri che non mi appicchino sin tanto che io non trovi una pianta, o albero, che mi piaccia, chè poi morirò contento ».

« Questa grazia ti sia concessa », rispose il sovrano. « Su, conducetelo via, nè lo appiccherete se non ad una pianta che gli piaccia, sotto pena della mia disgrazia ».

Come finì l'avventura di Bertoldo? « Non comprese il re la metafora di Bertoldo, onde costoro lo menarono in un bosco pieno di varie piante, e quivi, non essendovene nessuna che gli piacesse, lo condussero poi per tutti i boschi d'Italia, nè mai poterono trovare pianta, albero, nè tronco che fosse a suo gusto; onde, fastiditi dal lungo viaggio, ed ancora avendo conosciuto la sua grande astuzia, lo slegarono e lo posero in libertà; e ritornati al re gli narrarono il tutto, il quale oltremodo si stupì del gran giudizio e sottile ingegno di costui, tenendolo per uno dei più accorti cervelli del mondo ».

Bene, onorevole Rumor. La mia preoccupazione è proprio questa: che il Governo, al pari dell'astuto Bertoldo, non trovi la pianta di suo gradimento, perchè nel suo programma non si dice minimamente — questo è il punto — entro quale termine il Governo informerà il Parlamento dell'esito dei colloqui con la Santa Sede, ma si dice a chiarissime lettere che questa informativa dovrà precedere la discussione ed il voto, in Senato, della legge sul divorzio: il che potrebbe significare, evidentemente, che discussione e voto sul divorzio saranno condannati a segnare il passo nella paziente attesa che Stato e Chiesa abbiano finito di discorrere fra loro e di confrontare le rispettive, e notissime, ragioni. E non valgono minimamente ad attenuare la mia preoccupazione, onorevole Rumor, gli avverbi che non impegnano e che non dicono nulla, come « sollecitamente », o i generici riferimenti ai « prossimi tempi »: il confronto delle opinioni potrà durare a lungo, e i tempi saranno sempre « prossimi » di fronte all'eternità. Così come è puramente formale il riconoscimento della piena libertà dei partiti nel corso dei dibattiti parlamentari sulla legge del divorzio, se veramente si intende subordinare discussione e voto alla fine di quel confronto di opinioni che — ripeto — non si dice quando incomincerà nè quando avrà fine.

Come questa proposta sia stata considerata, dai laici del centro-sinistra, rispettosa dell'autonomia dello Stato e della sovranità del Parlamento, è per me un mistero: a meno che, s'intende, da parte del Presidente del Consiglio non sia fugato il mio dubbio con l'esplicita dichiarazione che l'*iter* della proposta Fortuna-Baslini non sarà minimamente ostacolato, in Commissione e in Aula, dal suo Governo, a riconferma della posizione di neutralità che nella IV e nella V legislatura fu ripetutamente assunta.

Si confrontino liberamente (anche se dopo cinque anni di discussioni questa improvvisa esigenza di confronto ha un sapore piuttosto singolare) le ragioni dello Stato e della Chiesa: ma si lasci piena libertà, nella sostanza e non soltanto a parole, al Parlamento, senza pretendere che attraverso il gioco di sapienti ma scoperte pregiudiziali l'opera delle Camere sia inceppata o addirittura paralizzata.

Ne soffrirebbe (e concludo), onorevoli colleghi, la dignità stessa del Parlamento. E siate certi che a difesa del Parlamento noi diremo risolutamente no ad ogni tentativo di limitarne la libertà. Senza iattanza, onorevole Rumor, ma con assoluta fermezza, noi diremo no se questa ipotesi si verificherà: non sarà il primo, e probabilmente non sarà neanche l'ultimo no della nostra vita. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bosso. Ne ha facoltà.

B O S S O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, presa co-

noscenza del lungo discorso programmatico del Presidente del Consiglio — che può abbracciare non soltanto l'arco di una legislatura condotta alla sua naturale scadenza, ma costituire la base anche per quelle future — l'atteggiamento pressochè unanime di quanti hanno a cuore la sopravvivenza dello Stato democratico è improntato, dopo tante delusioni, allo scetticismo. Si attende di constatare se in realtà il Governo è in grado di governare, si attende di giudicare gli uomini dalle loro azioni e non dalle promesse e dalle parole.

Quale importanza infatti dobbiamo attribuire alle parole quando, persino nei casi in cui sono elevate alla dignità di legge, esse restano lettera morta? Siamo nel 1970, l'anno quinto dell'era della programmazione. Ebbene, il documento approvato con legge e intitolato « Programma economico 1966-1970 », ormai dimenticato dai più, lascia anche quelli che lo ricordano del tutto indifferenti. Era composto di parole destinate a non suscitare alcun fatto. I fatti sono poi venuti per conto loro; è venuto, per ultimo, l'autunno caldo, che ha sconvolto i piani già ampiamente disattesi di quel documento che non li prevedeva e tanto meno prevedeva la politica per fronteggiarli.

Non come parlamentare, ma come lettore attento di quanto si pubblica in materia di politica economica, ho avuto notizia di altri documenti: ne cito uno. Su « Mondo Economico » del 28 marzo scorso vengono pubblicati dati e coefficienti sotto il titolo « Alcune cifre indiscrete di un rapporto segreto sulle prospettive 1970 ». Rapporto segreto forse nelle intenzioni del Governo, ma così poco segreto nella realtà che di quanto in esso contenuto si è impadronita la stampa, e le cifre possono essere ormai considerate di dominio pubblico. Si è così saputo che in una seduta del 9 dicembre 1969 l'allora Ministro del bilancio avrebbe informato il consiglio tecnico-scientifico della programmazione circa gli orientamenti emersi in sede CIPE per l'impostazione del programma economico 1971-75. Il detto consiglio avrebbe terminato il 23 dicembre scorso un « Breve rapporto sulla congiuntura economica ». Pare che il 30 gennaio 1970 il succitato consiglio abbia approvato, non senza contrasti, un « Rapporto preliminare sulle prospettive e i problemi dell'economia italiana ». Il rapporto, compresa una relazione di minoranza ed escluse le appendici, sarebbe di 86 pagine, di dati incompleti ed arretrati, di contraddizioni, di proposte temerarie, di controproposte. Pare che, ciò nonostante, possa servire come piattaforma di politica economica del nuovo Governo. Devo reclamare, a nome del Parlamento e magari anche a nome dell'ISCO e dell'ISPE che, immagino, sono Enti interessati, devo reclamare a nome dei cittadini italiani che tali documenti vengano resi pubblici integralmente; o il signor Ministro competente mi assicura che sono come al solito parole e niente altro che parole?

Devo rispolverare il « Progetto 80 » e prenderlo sul serio nella misura in cui è possibile? Devo conservare il bilancio preventivo dello Stato per l'anno 1970, un documento che è stato ampiamente discusso e approvato in quest'Aula non molti mesi fa, o devo cestinarlo perchè l'autunno caldo, lo sciopero dei funzionari delle imposte e altri fatti consimili lo hanno ridicolizzato? E che devo dire dei piani regionali? Che devo dire di queste altre centinaia di pagine il cui contenuto non è neppure lontanamente riconducibile a quanto previsto in sede nazionale? Che devo farmene di questa biblioteca di Babilonia, di questi milioni di parole?

Se cerco i fatti che contano come politica economica, temo di trovarli più facilmente nelle piazze del nostro Paese anzichè nel Parlamento o nel Governo. Potrei anche esserne lieto se si trattasse di una nuova forma di democrazia, ma non è piuttosto la dimostrazione che gli organi rappresentativi democratici non funzionano più?

La politica economica vera l'hanno fatta gli scioperi dell'autunno caldo, che come tutti sappiamo sono continuati nell'inverno, continuano in questa primavera e continueranno l'estate prossima. L'ISTAT ci ha fatto sapere che nel 1969 si sono persi in conflitti di lavoro oltre 295 milioni di ore di lavoro (dati provvisori suscettibili di rettifiche in aumento, e che sembra non tenga-

no conto degli scioperi generali e di quelli a gatto selvaggio), un totale che quadruplica quello già elevatissimo del 1968. L'Italia ha il poco invidiabile primato europeo, e forse mondiale, degli scioperi. Il ministro Colombo ha detto che in condizioni normali l'aumento del reddito nazionale avrebbe potuto essere nel 1969 del 7 per cento anzichè del 5 per cento. Sono dunque 800 miliardi di lire di produzione perduta, e anche di salari perduti, perchè gran parte del reddito va ormai a remunerare il lavoro.

Il 1970 non promette, nonostante l'ottimismo ufficiale, il ritorno alla normalità. Lo sciopero sta diventando lo strumento tutto fare: lo si usa per rinnovare i contratti di lavoro, ma anche per proteste sociali rivolte contro il Governo, che non blocca i prezzi, non riduce le imposte sui lavoratori, non fa più case, più scuole, più ospedali, più treni, più fabbriche, eccetera. Si sciopera perfino per interferire nel *modus operandi* della magistratura.

Come liberale, come fautore di un sistema liberale dove il diritto di sciopero ha il più ampio riconoscimento, non ho il minimo dubbio sulla sua legittimità. Ma quando uno strumento per sua natura distruttivo ed eccezionale diventa quotidiano, viene applicato su scala vastissima e per tutti i problemi politici, devo concludere che nel nostro Paese c'è qualcosa che non funziona. Ed è evidente quel che non funziona: non funziona il Governo e di conseguenza non funzionano gli ordinari organi democratici.

Si sarà certo reso conto, il Governo, che gli scioperi non sono soltanto diretti, come sarebbe normale, contro i datori di lavoro privati e, come è già un po' meno normale, contro quelli pubblici. Essi sono diretti in misura crescente proprio contro il Governo in tutte le sue manifestazioni politiche, o meglio in tutte le sue non manifestazioni politiche.

Ne consegue che il sistema politico nostro si rivela sempre meno vitale. Nominalmente, formalmente, legalmente il sistema è uno, ma troppe forze operano comunemente come se il sistema fosse un altro o dovesse diventare presto un altro. Ne risulta una realtà contraddittoria, che degenera verso l'autodistruzione di ogni tentativo politico governativo.

Ciò è ben visibile nella finanza pubblica. Nel 1969 le spese correnti della pubblica amministrazione sono aumentate del 12,3 per cento, assai più delle entrate, con una contrazione del risparmio pubblico e un aumento dell'indebitamento, nonostante che le opere pubbliche siano diminuite del 9,2 per cento (dati tratti dalla « Relazione generale sulla situazione economica del Paese »). Di fronte a questo quadro allarmante, il Governo (che non governa, ma subisce) preannuncia il blocco delle tariffe pubbliche e l'aumento dei minimi imponibili, una scelta imposta con le buone o con le cattive maniere dai sindacati, i quali inoltre, come è ben noto, sollecitano aumenti delle retribuzioni nel settore parastatale, statale e degli enti locali in misura del tutto indipendente dall'andamento della produttività. Il *deficit* di bilancio della pubblica amministrazione è dunque fatalmente portato ad ampliarsi ancora, tanto più che non si sa o non si vuole rinunciare nemmeno alle spese più evidentemente improduttive o differibili, come quelle per le regioni, che nella situazione contingente diventano il paradigma dell'assurdo. La barca affonda, e perciò la carichiamo di nuovi pesi. Pensiamo alla prima *tranche* di 10,5 miliardi di lire interamente a carico del bilancio statale perchè le regioni non facciano nulla, ma si limitino a darsi una burocrazia; pensiamo ai 120 miliardi di lire che le regioni preleveranno annualmente con tributi propri e agli altri 580 miliardi di tributi ceduti dallo Stato; pensiamo ai debiti che le regioni contrarranno; pensiamo all'inadeguatezza di questi preventivi, che per esempio contemplano 3.824 milioni per il mantenimento degli organi elettivi quando solo il « parlamentino » siciliano ne costa 3.325; pensiamo infine all'incredibile ottimismo di ridurre, con le regioni, la burocrazia statale. Tanto per cominciare, e con buona pace dell'onorevole La Malfa, si sono create o si stanno creando 4 provincie nuove.

Di fronte a tali squilibri fondamentali i provvedimenti tecnici di politica economica, come l'aumento o il ribasso di mezzo

punto del tasso ufficiale di sconto, le agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitali, la costituzione dei fondi di investimento che, se tempestivamente applicati in una situazione che non presentasse così gravi caratteristiche di anormalità come quella attuale, potrebbero essere considerati utili e positivi, si riducono purtroppo a dei palliativi. Ciò è tanto più vero in quanto taluni provvedimenti, come quello dei fondi di investimento di cui tanto si parla, oltre ad essere tardivi usciranno, anche se vedranno la luce, completamente deformati dal forcipe al quale sono stati sottoposti.

Ci vuole ben altro per fare una politica economica che induca a ritenere che c'è un Governo che governa. E non saranno nemmeno i provvedimenti disperati, come i blocchi dei prezzi, equivalenti alla manomissione del termometro, per illudersi che l'ammalato non ha febbre, a comunicare al Paese la sensazione che il sistema funziona. Al contrario, tali eventuali e deprecabili provvedimenti disperati accresceranno la crisi di sfiducia.

Per la sua incapacità di esprimere una vera politica economica, il Governo non ha attenuanti. Le sue divisioni interne, specchio delle fazioni dei partiti di maggioranza, sono notoriamente condannate dall'opinione pubblica. Lo strapotere dei sindacati è favorito, direi quasi imposto dal vuoto di potere che il Governo ha lasciato. Perfino la politica demagogica dei sindacati, che si manifesta col richiedere tutto subito, quando qualunque persona di buon senso conosce l'esistenza di limiti sorpassabili solo con l'illusione, è in qualche misura giustificata. I sindacati debbono fronteggiare gruppi sociali irrequieti, esasperati da anni e anni di inerzia governativa. Dubito che i sindacati si rendano bene conto dei pericoli della loro azione, che può accelerare l'involuzione del sistema in direzioni illiberali, che alla fin fine portano all'annientamento degli stessi sindacati; del che sarei sommamente allarmato. Credo che la libertà sia una e indivisibile e che senza la libertà sindacale non avremmo nemmeno la libertà *tout court*. Ma riconosco ai sindacati un compito reso più arduo dall'ormai annoso malgoverno, progressivamente aggravato.

È davvero sorprendente che ciò nonostante l'economia italiana abbia potuto espandersi portando il nostro Paese fra i primi del mondo come grado di industrializzazione. Ma la suprema illusione sarebbe quella di giudicare irreversibile e al sicuro per sempre tale successo. Purtroppo quanto è stato faticosamente conquistato durante anni di sforzi può svanire in un attimo: per quanto la struttura produttiva italiana sia robusta, essa ha un punto di rottura. Se invece di considerare la fuga dei capitali soltanto come un'onta la si considerasse come la conseguenza di un ambiente sempre più ostile all'investimento privato, si sarebbe meglio coscienti del fatto che qualunque sistema per funzionare esige un minimo di coerenza interna.

Se la « Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1970 » non è un altro di quei documenti inutili che affastellano gli archivi parlamentari, ricordo che essa fa dipendere gli investimenti dal « permanere di favorevoli condizioni di competitività sui mercati internazionali », « dal mantenimento dello equilibrio fra costi e ricavi delle imprese » e dal « buon funzionamento dei meccanismi di finanziamento pubblici e privati del nostro sistema economico ». Belle parole, signor Presidente del Consiglio, ma come tradurle in fatti? Il centro-sinistra, che ha già ripetutamente fallito, che garanzia ci dà di non ripetere le tristi esperienze del passato? Nessuna.

Una nuova politica economica, una vera politica economica richiede ormai un altro contesto, un altro spirito governativo. L'hanno capito i sindacati, che per il meglio o per il peggio conducono una loro propria strategia innovativa. L'hanno capito gli imprenditori industriali offrendosi per una maggiore partecipazione alla vita collettiva di una società aperta e pluralistica. L'hanno capito tutti i cittadini. Dovrebbero capirlo anche i partiti.

Non è più differibile una chiarificazione politico-economica, che porti ad un Governo omogeneo ed esplicito negli intenti, e con la volontà e i mezzi di fare. Tale Governo non è un'utopia. Nei momenti di emergenza come quelli che attraversiamo si deve e si può ritrovare l'unità di intenti nel Go-

verno per un programma in cui si badi assai meno ai bizantinismi filologici sull'essere più a sinistra o meno a sinistra, e si curi invece l'essenziale, quello che la stragrande maggioranza dei cittadini di ogni ceto invoca, se l'esempio del malcostume politico non induce a pensare soltanto all'interesse particolare, egoistico, corporativo.

La concordia nel fermo rispetto sostanziale delle libertà costituzionali contro i totalitarismi di tutti i colori deve diventare la base per una vasta coalizione politica, che a sua volta è la base per una vera, fattiva politica economica per migliorare ancora il tenore di vita di tutti gli italiani e assicurare a tutti case decenti, ospedali decenti, scuole decenti, luoghi di lavoro decenti, luoghi di vita decenti. Finchè le forze democratiche si sbraneranno a vicenda, macchiando lo stesso concetto di democrazia, svalutandolo, sconciandolo, non ci sarà salvezza e le buone intenzioni politico-economiche resteranno parole, non diventeranno mai fatti.

Ecco perchè, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi della maggioranza che vi accingete ad assumere la grave responsabilità del Governo del nostro Paese in un momento tanto difficile, noi sinceramente vorremmo poter scorgere nel vostro programma qualche vero indizio di novità, vorremmo poter credere nella vostra volontà e capacità di realizzare le riforme realmente necessarie e vanamente da anni promesse.

Non vi è ironia nelle mie parole ma sincero, vivissimo desiderio di poter credere che non siamo giunti all'ultima ora della nostra democrazia, che non stia per spegnersi l'ultima speranza di accrescere il benessere del nostro popolo nella libertà. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Franza. Ne ha facoltà.

F R A N Z A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nel momento dell'apertura della crisi del secondo Governo Rumor eravamo convinti che mancassero le condizioni per la formazione di un Governo quadripartito. L'esperienza negativa dell'unificazione socialista e le ragioni di fondo che avevano provocato la scissione e la ricostituzione dei partiti socialisti originari ci sembrava fossero eventi di tale caratterizzazione e importanza da vulnerare gli stessi risultati elettorali.

D'altra parte la crisi era anche da collegare ad avvenimenti interni gravissimi ed eccezionali: la situazione dell'ordine pubblico, le difficoltà obiettive nelle quali erano costrette ad operare le forze dell'ordine, le rivendicazioni di ogni natura portate quasi alla soglia della guerra civile, le agitazioni nelle scuole di ogni tipo e grado, il disagio e la conclamata inefficienza delle forze armate, il dilagare della criminalità, della degradazione sessuale e dell'abbrutimento, la gravità della situazione economica e la carenza di indirizzi per riequilibrarla avevano provocato un così sensibile sbandamento della pubblica opinione e della coscienza nazionale da far ritenere per quasi certa la formazione di un Governo di emergenza e lo scioglimento immediato delle Camere e l'indizione delle elezioni.

Col che le responsabilità della situazione si sarebbero estese al corpo elettorale, il quale avrebbe dovuto decidere sui temi fondamentali connessi alla crisi delle istituzioni e del sistema e sui rimedi più opportuni da adottare.

Purtroppo il fermo, intransigente e minaccioso atteggiamento del Partito comunista italiano contro le elezioni anticipate ha provocato sensibili attenuazioni delle posizioni originarie assunte dai quattro partiti chiamati a costituire il Governo in merito ai problemi in discussone e costituenti la piattaforma programmatica del Governo *in fieri*. Quale conseguenza del compromesso cui si è pervenuti *in extremis* abbiamo avuto un Governo che è stato definito da un acuto giornalista di destra « una ipotesi » di Governo.

Ma la coatta convivenza ministeriale tra socialisti e socialdemocratici non potrà che essere a tempo e condizionata. Se così non dovesse essere, risulterebbe manifesto il definitivo recesso della socialdemocrazia dalle posizioni fermamente assunte nel momento

della scissione in merito alle intese tra i partiti di Governo e il Partito comunista italiano.

Abbiamo dunque un Governo condizionato dai risultati delle elezioni regionali; dagli umori delle correnti dei quattro partiti; dai movimenti di piazza i quali, sostenuti e incoraggiati dal Partito comunista, si preannunciano violenti nei prossimi mesi; dalla situazione economica, eccezionalmente grave rispetto ad ogni altra congiuntura. E non trattasi, come è stato ottimisticamente detto, di una crisi di crescenza, perchè l'organismo in crisi è seriamente ammalato di un male quasi incurabile, è nelle mani per giunta di medici empirici incapaci di attuare rimedi radicali.

La prudenza con la quale è stata guidata all'apice la crisi governativa, ispirata al fine di pervenire ad ogni costo ad un risultato positivo, ha provocato un affievolimento dell'esercizio dei poteri costituzionali. Le superiori esigenze di pervenire al ripristino della normalità e di rinvigorire le decadenti istituzioni, di dare fiducia reale nei poteri dello Stato avrebbero postulato decisioni ortodossamente costituzionali, quali la nomina di un Presidente del Consiglio *super partes* scelto dal Capo dello Stato e la nomina dei Ministri fatta dal Presidente del Consiglio: un Governo cioè che avrebbe potuto consentire elezioni politiche finalmente libere dalle suggestioni e interferenze dei partiti al potere, con il che avremmo avuto una rappresentanza meglio articolata e più rispondente agli interessi e alle opinioni del popolo italiano.

Questo Ministero, nell'atto stesso in cui chiede la fiducia, come tutti noi presentiamo, sente che una nuova crisi batte alle porte ed esploderà e si evidenzierà sul terreno delle concrete discussioni, su ciascuno degli argomenti da affrontare e risolvere a cominciare dal risultato delle elezioni regionali.

Il nostro Gruppo sostiene — e il segretario nazionale del partito, l'onorevole Almirante, lo ha dichiarato in sede di consiglio nazionale — che l'impegno del Governo di dare corso alle elezioni regionali prima dell'approvazione della legge finanziaria all'esame del Senato viola la legge stessa delle elezioni regionali, la quale subordina tali elezioni all'approvazione della legge finanziaria per le regioni.

Come è stato giustamente rilevato, il fatto elettorale è il prodotto di un complesso di atti e di adempimenti legislativi, amministrativi e giudiziari, ciascuno dei quali ha carattere e contenuto di essenzialità e di indispensabilità, in un *iter* costituito da termini e scadenze di adempimenti, da fare in un arco di tempo prestabilito.

Il fatto culminante della votazione, dello scrutinio e della proclamazione dell'eletto è veramente conseguenziale rispetto al corso degli adempimenti che lo rendono attuabile. L'elezione sorge col decreto che la indìce e cessa con la proclamazione. Le formalità di avvio sono anch'esse configurabili come atti che richiedono l'apporto di vari organi dello Stato la cui partecipazione di volontà e di responsabilità è essenziale ed ha contenuto vincolante per ogni altra autorità chiamata a concorrere alla formazione dell'atto. Il legame di corresponsabilità e di correlatività tra quanti partecipano al fatto elettorale e lo rendono attuabile è nella legge la quale fissa le condizioni e le modalità per l'emissione del decreto di indizione delle elezioni. Una di queste condizioni, *condicio sine qua non,* per la celebrazione e la indizione delle elezioni regionali è l'entrata in vigore della legge finanziaria regionale. Soltanto la abrogazione della norma relativa contenuta nella legge elettorale potrebbe consentire l'emanazione legittima del decreto. Se il Governo dovesse disattendere questo suggerimento o se, non volendo rinviare di qualche mese, come sarebbe opportuno fare, senza alcun danno per la Nazione anzi con sollievo, sia pure temporaneo, della pubblica finanza che non si vedrebbe subito impegnata per una spesa di oltre 700 miliardi, dovesse indire, come si propone di fare, le elezioni regionali per il 7 giugno, assicuriamo che saranno sperimentate le opportune impugnazioni nella sede giurisdizionale competente per la sospensione prima e per la revoca poi del decreto, per manifesta violazione della legge.

La nostra parte può certamente affermare di avere operato con tutto l'impegno necessario nei limiti consentiti, dentro e fuori le

Aule parlamentari, per impedire e allontanare un evento così gravemente infausto e deleterio per l'unità nazionale faticosamente realizzata per l'opera meritoria dei grandi del Risorgimento i quali spesero la loro vita e profusero animo ed ingegno per fare di un'Italia regionale un'Italia nazionale. Abbiamo anche, ponendoci sul piano concreto della ineluttabilità dell'attuazione dell'obliquo disegno regionalista, suggerito soluzioni adeguate e ortodossamente costituzionali per giungere a una elezione dei consigli regionali univoca nella rappresentanza, basata sul computo dei voti in sede centrale nazionale e conseguente attribuzione dei quozienti ai gruppi politici collegati sul piano nazionale: col che si sarebbe venuta a realizzare una correlativa univocità anche nella produzione legislativa tra le regioni e fra le regioni e lo Stato. Avevamo cioè tentato di impedire che i cittadini di una regione potessero conseguire, nel proprio spazio territoriale, una situazione di privilegio e di maggiori diritti rispetto ai cittadini di altre regioni; il che se dovesse accadere creerebbe situazione di differenziazione rispetto alla legge secondo l'appartenenza ad una o ad altra regione, nel che è riposto soprattutto il maggior pericolo dell'unità della Nazione.

Su un altro problema particolarmente delicato, poichè relativo ai rapporti tra lo Stato italiano e la Santa Sede, riteniamo opportuno far conoscere il nostro punto di vista. Ancorati come siamo al pensiero gentiliano noi abbiamo dello Stato un concetto forse anacronistico per il mondo politico italiano; del principio di sovranità dello Stato abbiamo un'idea superiore poichè noi diciamo che lo Stato è bandiera e sacrificio, è lavoro e dignità, è diritto, garanzia e tutela, è dovere, educazione civile e sociale, è disciplina e libertà interna nell'ordine costituito e indipendenza da ogni ingerenza esterna. Nessuno quindi potrebbe mai muoverci l'accusa di essere supini o accondiscendenti, neppure nei confronti della Chiesa configurata, per le questioni sul tappeto, nello Stato della Città del Vaticano, il quale Stato è il legittimo portatore delle istanze della Santa Sede nei confronti di ogni altro Stato. E siamo convinti che non si può contestare la legittimità del diritto della Santa Sede di assumere iniziative in relazione a precisi e non confutabili impegni concordatari per richiamare lo Stato italiano al rispetto della espressa comune volontà di un esame preliminare delle questioni controverse sulle quali si ravvisi l'opportunità di una discussione, atteggiamento questo legittimo e ortodosso e non meno degno di considerazione da parte dello Stato italiano di ogni altro invito che dovesse provenire da qualsiasi altro Stato, se diretto a dirimere questioni controverse; e pertanto un'adesione cortese e sollecita ad aprire le discussioni, così come informa il Governo, non deve significare, come si afferma da qualche parte, violazione del principio di sovranità. Il respingere l'invito o peggio attuare riforme in linea unilaterale, cosa certamente possibile, significherebbe però non un fatto di revisione, ma un fatto di rescissione unilaterale degli accordi con le conseguenze connesse alla gravità della situazione.

Si maschera dietro lo scudo dei princìpi, che non sono in discussione e non sono vulnerati, chi vuole la rottura della pace religiosa in Italia.

Il Governo prende impegno di tenere informato il Parlamento del contenuto delle note e delle discussioni che avranno luogo fra le due parti; il che non porta impedimento per una eventuale evoluzione legislativa del diritto matrimoniale da parte dell'Italia e, poichè l'introduzione del divorzio nel diritto matrimoniale costituirebbe fatto nuovo rispetto alla situazione del diritto esistente all'atto degli accordi tra la Santa Sede e l'Italia, non è da escludere che dalle discussioni possano venire orientamenti e soluzioni atte a salvaguardare la pace religiosa.

Noi confermiamo che le innovazioni nel diritto matrimoniale e nel diritto di famiglia debbano essere attuate nell'ambito di una organica riforma dei codici per adeguarli allo spirito della Costituzione ed alle mutate condizioni economiche e sociali.

La relazione presentata recentemente sullo stato della giustizia in Italia, provocata da un ordine del giorno del Senato, del gennaio scorso, pone l'accento sulla neces-

sità di un accentuato approfondimento delle diverse componenti della realtà sociale ai fini dell'attuazione di una riforma innovatrice che soddisfi le esigenze di un moderno ordinamento giuridico.

Ma il primo problema da affrontare e risolvere per fronteggiare convenientemente il disagio che assilla l'amministrazione della giustizia è quello della elaborazione delle leggi di procedura civile e penale, poichè in ciò è il presupposto di una vera riforma della giustizia. Ma trattasi di riforme che devono formare oggetto di profonda meditazione e che non devono essere influenzate da situazioni contingenti particolari nè tanto meno da sollecitazioni di piazza.

Le linee del nuovo diritto processuale e sostanziale destinate a regolare la vita della Nazione per lungo arco di tempo, ed in situazioni politico-sociali mutevoli, non possono essere concepite nel momento di crisi, di sbandamento della società nazionale e dello stesso ordine giudiziario.

Il Governo preannunzia stralci ai progetti Leone di riforma del codice penale. Noi siamo profondamente convinti che le riforme tipo «novelle» delle quali si è largamente fatto uso negli ultimi tempi, si risolvono in danno grave per l'organicità e la razionalità delle linee fondamentali di un nuovo diritto da attuare sulla base dei princìpi costituzionali ancora validi ed attuali.

Nel campo del diritto civile e penale il Parlamento ha avuto una condotta ventennale non lineare di interferenze continue che ha turbato la vita giudiziaria del Paese.

Ad esempio una delle ragioni di turbamento periodico della vita giudiziaria, che ha avuto il suo peso nell'avvio ad una crisi della giustizia, è da ricercare nelle ricorrenti amnistie. Ora ne avremo una nuova, come annunzia il Governo, i cui limiti di incidenza dovrebbero superare quelli posti nelle molte altre avute fin qui.

Noi non esitiamo ad affermare che la concessione di una amnistia, nella situazione attuale del Paese, costituisce premio aberrante per quanti hanno astiosamente infranto i limiti della legalità costituita ed è incentivo per ulteriori violazioni della legge penale. Comunque, presentata nella sua intestazione, essa verrà celebrata come un fatto di conquista e sarà l'abbrivo a nuovi dolorosi e gravi eventi diretti a dissolvere lo Stato.

Nè la concessione di un'amnistia dovrebbe costituire, come è stato fatto, impegno programmatico per la formazione di un Governo, poichè un siffatto impegno è di tale natura da manomettere prerogative che non sono attribuite al Governo per dettato costituzionale.

D I N A R O . Altrimenti il Governo non sarebbe nato.

F R A N Z A . Trattasi infatti di un impegno che recide alla base una delle prerogative sovrane ed esclusive del potere del Capo dello Stato e delle Camere.

Sul piano della correttezza costituzionale, a norma dell'articolo 79 della Carta, l'iniziativa diretta ad esaltare le ricorrenze più memorabili della storia patria non può essere sottratta al Parlamento, cui la Costituzione demanda una specifica posizione sovrana in merito ad una così alta e significativa decisione di valore squisitamente eticomorale. È perciò scorretto vincolare il Parlamento, la maggioranza che sostiene il Governo, ad impegni programmatici di tale natura.

Or è qualche tempo, col medesimo nobile intento di pacificazione degli animi abbiamo concesso un'amnistia per gli studenti; ma con quali risultati? I nostri figli non studiano più! Fra consigli e convegni di classe, occupazione di aule, manifestazioni di solidarietà, gite scolastiche, ore libere e ricorrenze festive i nostri ragazzi sciupano un prezioso tempo destinato alla preparazione, all'educazione ed alla disciplina intellettuale. I nostri ragazzi, proprio a causa dell'andazzo delle scuole, sono ormai preda di una spirale del male nella quale vanno precipitando nella loro innocenza indifesa, a causa della demagogia imperante e a causa di una tolleranza incosciente.

La scuola italiana è in preda ad una follia collettiva, ad un abbandono colpevole che i docenti più responsabili non riescono a dominare. Così agendo andiamo preparando un avvenire quanto mai fosco per i giovani e per la Nazione italiana.

Le stesse leggi varate fin qui hanno avuto contenuto e sostanza demagogici. Esse sono oltremodo dannose. Dopo la deleteria legge di riforma degli esami di Stato abbiamo avuto, verso la fine di gennaio, la liberalizzazione dell'accesso alle università ed il piano di studio — cosiddetto — che ogni studente avrebbe il diritto di proporre. È stato giustamente detto che queste leggi hanno messo in moto una valanga i cui effetti si faranno sentire tra qualche anno sulla società nazionale. La burletta degli esami di Stato e la liberalizzazione dell'accesso alle università ci darà nei prossimi anni centinaia di migliaia di giovani diplomati e laureati ai quali bisognerà dare un posto di lavoro conformemente al titolo conseguito. Come fare? Abbiamo dato il via ad un fenomeno che è da segnalare come la componente più decisa e più massiccia della spinta eversiva in atto per il capovolgimento dell'ordine costituito.

Così le concessioni alla demagogia si pagano col prezzo della libertà e della pace sociale.

L'azione eversiva in atto, che fa capo alle forze di sinistra, è contrassegnata dai quotidiani cortei, dai blocchi stradali e ferroviari, dalle occupazioni delle aziende di produzione e lavoro, dalla esaltazione della criminalità, dalle inchieste televisive, dai libri bianchi sindacali, dal dileggio delle forze dell'ordine e delle Forze armate, dal rifiuto di prestazione del servizio militare, dall'assalto al mondo finanziario, dal dilagare della concezione materialistica della vita che trova le sue espressioni permanenti nelle manifestazioni dell'arte, della cultura e dello spettacolo.

Ora è in atto l'assalto ai codici e l'attentato all'economia del Paese attraverso salti di socialità che deliberatamente vogliono ignorare il momento economico. Tutto rivela l'incombenza di un piano organico di sovvertimento al quale nessun Governo di centro-sinistra ha tentato di contrapporre, come le circostanze avrebbero richiesto, un contenimento e misure legislative pari alla gravità del fenomeno.

Ritengo che presto o tardi dovrà farsi luogo ad un opportuno discorso in sede parlamentare sui sindacati e sulla funzione del sindacalismo.

Già oggi i sindacati vanno degenerando in sindacatocrazia. Eppure, volendo ricordare la derivazione etimologica del sindacato, avremmo dovuto riconoscere in esso un organo di controllo tutto proprio del sistema. Invece è il contrario!

I sindacati hanno conseguito nell'ordinamento italiano una posizione di rappresentanza anche ad altissimo livello sia nelle decisioni della Pubblica amministrazione sia degli organi consultivi. Essi hanno poteri decisori autonomi, vincolanti per organi e poteri dello Stato, ma a questi poteri attribuiti ai sindacati non corrisponde una posizione di responsabilizzazione legale: è qui il punto della discrasia. Qui non si discute ora dell'attuazione della Costituzione ma dell'applicazione in generale delle leggi vigenti per i sindacati che non possono continuare a fruire di una situazione anomala nel sistema. In Italia tutte le organizzazioni di qualsiasi tipo e natura — associazioni, società cooperative, consorzi, fondazioni e via dicendo — hanno tutte indistintamente una posizione legale nel sistema; sono cioè soggette, quali persone giuridiche private, a speciali regolamenti legislativi, dal momento della costituzione a quello della cessazione della loro attività. I tempi della nascita, dell'organizzazione, dell'attività conforme a statuto, della rappresentanza sono contrassegnati da autorizzazioni, controlli, tutela, vigilanza di natura amministrativa, giurisdizionale o governativa.

Esistono conseguentemente situazioni di responsabilità amministrativa civile e penale regolate dalla legge. Tutte le persone fisiche e giuridiche, sia pubbliche che private, operano nella legge e perciò nell'ambito della legalità. I sindacati, tenuto conto delle ragioni delle organizzazioni e delle finalità che perseguono, vanno configurati legalmente in uno dei tipi di organismi previsti dalla nostra legislazione ed aventi l'obbligo della registrazione.

Volendo accennare ai dirigenti sindacali, occorre dire che tutte le libere attività professionali trovano considerazione nella legge

e limiti legali di esercizio, riconoscimenti, tutela e disciplina. I dirigenti sindacali non hanno neppure, come dovrebbero, un albo professionale; non esistono consigli unitari di rappresentanza al vertice con i conseguenti poteri connessi a tutti i consigli professionali. Eppure i sindacalisti, come ho rilevato, fanno parte di quasi tutti gli organismi consultivi e deliberativi dello Stato, a cominciare dal Consiglio nazionale della economia e del lavoro, e tramite il suo Presidente recentemente sono stati convocati in occasione della crisi di Governo ai fini degli orientamenti politici e delle decisioni conseguenti.

Essi, i dirigenti sindacali, vivono, come ogni altro professionista, in uno Stato che è di diritto ma riescono a sottrarsi ad ogni disciplina interna ed esterna, ad ogni controllo sia pure ai soli fini della valutazione legale dei titoli di competenza e di preparazione per l'esercizio dell'attività sindacale; per altro verso non esiste una tutela degli iscritti nè sul piano amministrativo nè su quello giudiziario. Infatti le deliberazioni e le decisioni dei dirigenti sindacali, di qualsiasi natura e contenuto, sono anch'esse *extra legem* perchè non soggette a controllo amministrativo e non sono suscettibili di impugnazione neppure ai fini della tutela dei diritti.

Perciò i sindacati operano fuori del sistema nel quale però sono saldamente inseriti perchè occupano posizioni di responsabilità funzionale e sono i soli che, pur fruendo dei vantaggi del sistema, non ne subiscono il meccanismo legale di responsabilizzazione. Per intanto il Governo solleciti gli organi competenti perchè applichino la legislazione vigente nei confronti dei sindacati e invitino i dirigenti a predisporre uno statuto per la formazione di un albo professionale secondo quanto è previsto per tutte le libere attività professionali. Il resto verrà da sè.

Tenuto conto dell'incidenza che i sindacati spiegano specie nel campo economico non è ulteriormente tollerabile una posizione di essi contro la legge.

Sulla situazione economica, punto centrale delle dichiarazioni del Governo, diremo che i salti di socialità, come abbiamo tante volte rilevato in quest'Aula, hanno certamente provocato situazioni congiunturali per il cui superamento si sono rese necessarie misure particolari.

Questa attuale sembra essere tra le tante la congiuntura più difficile a superare per la coincidenza di vari fattori negativi. È caratterizzata infatti da un insufficiente incremento della produzione e permangono, o non sono del tutto pienamente assorbiti, gli effetti dell'aumentato costo del lavoro recentemente attuato in sede contrattuale. È caratterizzata altresì dall'aumento dei prezzi delle materie prime, dal che anche la tendenza ascendente dei prezzi all'ingrosso ed al minuto.

Viene pertanto sul tappeto in termini di urgenza il problema di difesa del valore di acquisto della lira con le conseguenti restrizioni di pagamenti relativi agli scambi commerciali. Quali rimedi propone il Governo? Per quanto riflette gli incentivi alla produttività il Governo, nella previsione di un incremento del reddito nazionale nella misura dell'11 per cento in termini monetari per l'anno corrente e della conseguente maggiore formazione di risparmio privato valutato per il 1970 nel volume di 5 mila miliardi, ritiene che il settore privato possa contare su una disponibilità di 1.800 o 1.900 miliardi ai fini della ripresa e dell'incremento produttivo, dal che possibilità di una maggiore occupazione.

Ma a parte il fatto che il ricorso al mercato monetario da parte del settore privato è al presente assai oneroso e ciò a causa delle facilitazioni offerte dallo Stato e dal parastato al denaro recentemente drenato, a parte che l'aumentato costo del denaro e del lavoro andrebbe sempre a ripercuotersi sui prezzi, occorre anche dare fiducia al settore privato, dare cioè alcune garanzie, almeno per qualche tempo, per evitare eventuali nuovi oneri del costo del lavoro, il che potrebbe trovare giustificazione proprio nell'aumento dei prezzi.

Il Governo si propone di influenzare i prezzi con l'aumento delle importazioni nel settore alimentare; con il blocco temporaneo delle tariffe pubbliche e dei prezzi amministrati, con la diminuzione dei prezzi di alcu-

ni prodotti, con opportune e controllate limitazioni della spesa pubblica per evitare la dilatazione della domanda monetaria interna dei beni di consumo.

Alcune delle misure previste, quali quelle relative alla diminuzione dei prezzi di alcuni prodotti, come abbiamo sperimentato in altra occasione, avranno una portata assai limitata, o non spiegheranno influenza alcuna sui prezzi, oppure andranno a ripercuotersi favorevolmente (e mi riferisco alla eventuale diminuzione dei prezzi del settore farmaceutico) sui bilanci dissestati degli enti mutualistici; le altre — se attuate — avranno ripercussioni da una parte positive e dall'altra negative. Ad esempio l'importazione di derrate alimentari, ammesso che possa incidere favorevolmente anche sui prezzi al minuto, spiegherà una pesante influenza sulla bilancia commerciale e quindi sulla bilancia dei pagamenti; il blocco delle tariffe pubbliche e dei prezzi amministrati produrrà nel settore dei trasporti, delle comunicazioni e dell'elettricità disavanzi di bilancio i quali si ripercuoteranno, come sempre è avvenuto fin qui, sul bilancio dello Stato che dovrà autorizzare la contrazione di nuovi debiti con conseguenti ulteriori limitazioni di disponibilità di risparmio nel settore privato.

Per quanto riflette infine il proposito di un regolamento della spesa pubblica contenibile e limitabile, a parte che non potrebbe trattarsi se non di spese obbligatorie già approvate dal Parlamento, nulla va aggiunto a quanto è stato detto in quest'Aula sulle ripercussioni dei residui passivi il cui totale ha raggiunto livelli assai alti.

Come si vede in tutte le preannunciate misure esiste il rovescio della medaglia. E perciò noi lamentiamo il difetto di indirizzi univoci nella politica economica nazionale. Come abbiamo sempre sostenuto, vediamo la necessità di una politica di sana economia e di graduale riequilibrio del bilancio; la politica cioè alla quale è dovuta tornare recentemente anche la Francia dopo le drammatiche esperienze vissute nel corso degli ultimi anni.

Per concludere accennerò brevemente alla linea programmatica del Governo in politica estera e limitatamente al settore specifico del Mediterraneo.

Il punto di partenza della politica estera italiana mi sembra che non abbia la base di un principio e che perciò si presenti confuso ed empirico. Dal giorno in cui, per evidenti fini di difesa, venne introdotto nelle Costituzioni di molti Paesi civili del mondo, tra i quali l'Italia, il principio della reciprocità delle limitazioni di sovranità, si va delineando un assetto nuovo nei rapporti internazionali. I patti bilaterali e multilaterali intervenuti in questi anni del secondo dopoguerra hanno recepito il fatto della reciprocità delle limitazioni di sovranità e sono sorti di qua e di là blocchi contrapposti organizzati militarmente in solidale collaborazione per una maggiore efficienza della comune difesa. Ma mentre il mondo occidentale resta ancorato all'impegno della reciprocità, il blocco comunista in Europa e in Asia applica unilateralmente, e anche soltanto per soli fini ideologici, interventi armati per la difesa esterna, e talora anche interna, contro Nazioni alleate, così come l'esperienza recente ci ha dimostrato. Pertanto il principio della sovranità limitata pone problemi nuovi per l'organizzazione difensiva in quanto l'affievolimento dell'altro principio, quello del non intervento, che ha retto i rapporti internazionali in questi ultimi secoli, schiude una fase imprevista, rinnovatrice e quanto mai preoccupante per la indipendenza delle Nazioni deboli e più esposte. Quali saranno gli sviluppi di questa nuova politica inaugurata dal mondo comunista non è dato prevedere, ma la fase iniziale non è affatto promettente ai fini della pace nel mondo.

Non sappiamo se le circostanze e le mutevoli vicende della politica mondiale porteranno il blocco comunista ad interpretazioni più drastiche anche nei confronti di territori integralmente o parzialmente retti da amministrazioni centrali o locali ideologicamente legate al blocco comunista. Ora, in concreto, vi è il fatto nuovo di un graduale, massiccio e preoccupante potenziamento della flotta comunista nel Mediterraneo. È una presenza che si dice connessa alla situazione del Medio Oriente, ma sta di

fatto che, anche prima del conflitto israeliano, molte navi da guerra russe erano confluite nel Mediterraneo.

La presenza nei mari interni di una potenza straniera, non rivierasca, è di per sè un fatto ingiustificato che suona minaccia per la pace. Se il Governo si rende pienamente conto del significato di questo avvenimento, non può limitarsi a fare dichiarazioni relative ad auspici di pace fra le Nazioni del Medio Oriente in conflitto o a rinnovare i propositi di lealtà e di fedeltà al Patto atlantico. Il Parlamento deve poter sapere se il Governo ha una sua propria linea politica nel Mediterraneo e ciò deve poter conoscere in termini concreti.

Che dice dunque il Governo sulla presenza nel Mediterraneo della flotta russa, recentemente potenziata da due modernissime navi portaelicotteri? Può l'Italia condurre ancora una politica che la renda tranquilla per la conclamata sua debolezza in mare, in terra e in cielo? E può fare affidamento esclusivo sul potenziale bellico delle Nazioni alleate? Questa è la mia domanda.

Non possiamo dire quali saranno le difficoltà future. E dunque? Una politica italiana nel Mediterraneo esige, per la stessa posizione geopolitica del nostro Paese in quel mare, una posizione dominante sul piano della NATO. E l'Italia deve mettersi in tali condizioni di potenziale bellico difensivo da poter avere titoli per rivendicare legittimamente e seriamente un siffatto ruolo.

D'altra parte, nella situazione nuova, una presa di contatti permanenti con tutte indistintamente le Nazioni mediterranee è quanto mai urgente ed opportuna. Si ricordi che la storia insegna che una inerzia colpevole in questo campo costa sempre un alto prezzo di lutti e di sventure.

In conclusione, dal complesso degli argomenti, dei rilievi e delle critiche sollevate da questa parte in merito alle dichiarazioni del terzo Governo Rumor, è dato desumere quale sarà il nostro ruolo durante tutto il corso della vita di questo Governo. La situazione è tale in ogni settore della vita pubblica italiana da richiedere impegni politici eccezionali da parte di un Governo eccezionale. Siamo invece in presenza di un Governo di coalizione, costituito per giunta da partiti correntocratici; vale a dire siamo guidati da un Governo debole e fragile, che non rappresenta quasi niente per le attuali condizioni dell'Italia.

Nel tempo presente non si può ulteriormente indulgere a situazioni di permanente confusione. La difesa dell'ordine costituito postula una decisa demarcazione ideologica fra comunismo e anticomunismo, una scelta necessaria per l'avvenire del Paese. Si tratta di una svolta verso la quale la classe dirigente e responsabile, come se fosse dominata da un fatalismo deteriore, non intende procedere, il che non fa intravvedere nulla di buono per il nostro avvenire.

Siamo in presenza di una fase storica di trapasso nel mondo e l'Italia non può esitare e deve quindi imboccare la direzione giusta con impegno per il suo destino e per il suo avvenire. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

M A S C I A L E , *Segretario*:

PREMOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per avere notizie in ordine ad una visita che una delegazione del movimento studentesco di Treviso, dopo i disordini accaduti presso l'Istituto magistrale di quella città, avrebbe fatto, negli ultimi giorni di marzo, all'allora Ministro della pubblica istruzione.

In particolare, si desidera conoscere:

1) quale sia stato l'oggetto del colloquio e quali le richieste della delegazione stessa;

2) se tali richieste siano state avallate dai docenti che accompagnavano la delegazione e quali siano state le relazioni svolte

dai medesimi sui fatti accaduti, nonchè le opinioni manifestate in proposito;

3) se sia vero che taluni studenti tennero contegno provocatorio ed ingiurioso nei confronti dello stesso Ministro che sarebbe stato qualificato, tra l'altro, « fascista » e « vigliacco »;

4) chi abbia promosso l'accesso a Roma in autopullman della delegazione in parola e ne abbia sostenuto le relative spese di viaggio, vitto e soggiorno;

5) se sia al corrente del volantino a ciclostile divulgato dal movimento studentesco di Treviso dopo il colloquio con l'onorevole Mario Ferrari-Aggradi, il cui intervento venne definito « demagogico », « paternalistico » e « inaccettabile »;

6) se risponda al vero che, subito dopo detti eventi, lo stesso movimento studentesco abbia invaso alcune aule del liceo « Canova » di Treviso, compiendo atti di vandalismo ed asportando i crocifissi, gettati nei gabinetti della scuola, nonchè l'attestato con la motivazione della medaglia d'oro concessa al comune di Treviso per meriti nella Resistenza, attestato contenuto in una teca presso l'Istituto predetto;

7) se gli risulti che il preside od altri abbia presentato denuncia penale per i fatti testè riferiti. (int. or. - 1549)

ABENANTE, FERMARIELLO, PAPA, CATALANO. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendono adottare per eliminare il pesante e costante clima di intimidazione in atto, da tempo, da parte della direzione dell'Esattoria comunale di Napoli.

All'Esattoria comunale, gestita dalla GERIT, la direzione locale persiste in un atteggiamento mortificatore della personalità umana e della dignità dei lavoratori, costretti ad estenuanti ritmi di lavoro, sottoposti a punizioni, trasferimenti ed illeciti addebiti, mentre sistematicamente sono respinte le proposte, più volte avanzate dai sindacati, per una migliore organizzazione del lavoro, il decentramento degli uffici, la meccanizzazione dei servizi e l'assunzione di nuovo, indispensabile personale in vista della prossima riduzione dell'orario di lavoro.

Gli interroganti sottolineano quindi la necessità di un urgente intervento dei Ministri interessati per costringere l'azienda a ristabilire la normalità, nel rispetto dei diritti che sono stati sanciti nello statuto dei diritti dei lavoratori e, qualora essa dovesse persistere nel suo assurdo atteggiamento, gli interroganti invitano il Ministro dell'interno ad adottare o a far adottare gli atti per la revoca alla GERIT del servizio di esattoria. (int. or. - 1550)

MONTINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere, in relazione alle notizie recentemente pervenute sulla situazione venutasi a creare per gli italiani residenti in Libia, quale azione abbia svolto ed intenda svolgere il nostro Governo, presso quello di detto Paese, per un'adeguata tutela dei diritti, dei beni e delle attività degli stessi.

Ciò in funzione non soltanto di un irrinunciabile dovere di salvaguardia della dignità e degli interessi di nostri connazionali, ma del mantenimento, altresì, di buoni rapporti, nella mutua comprensione, con un Paese del bacino del Mediterraneo, per il quale appare naturale, sul piano della reciprocità, una politica di collaborazione e di amicizia con l'Italia. (int. or. - 1551)

MINNOCCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se ritiene, come l'interrogante, opportuno promuovere sollecitamente la redazione del piano territoriale di coordinamento del Lazio di cui agli articoli 5 e 6 della legge 17 agosto 1942, n. 1150, onde possano trovare concreta attuazione gli studi già da tempo compiuti dal Provveditorato alle opere pubbliche e dal CRPE del Lazio per assicurare alla regione uno sviluppo economico razionale ed integrato. (int. or. - 1552)

PIRASTU, MARIS, GIANQUINTO, CALAMANDREI, TROPEANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza

che la Procura di Cagliari ha denunciato 49 persone per imputazioni varie connesse con i gravi fatti svoltisi in seguito all'aggressione fascista del 21 febbraio all'Università di Cagliari, incriminando, insieme ad alcuni teppisti fascisti, cittadini ed esponenti politici e sindacali, tra i quali parlamentari nazionali e regionali e dirigenti sindacali.

Per conoscere i motivi per i quali non ha ritenuto opportuno disporre una inchiesta sull'operato delle autorità di polizia in occasione dei citati gravi episodi del 21 febbraio all'Università di Cagliari, soprattutto in considerazione dell'ingiustificato ritardo della polizia nell'intervento contro l'aggressione fascista (nonostante le sollecitazioni della stessa preside della facoltà) e del suo atteggiamento passivo nei confronti dei teppisti fascisti; operato questo che è stato denunciato anche in un esposto presentato da numerosi docenti dell'Università di Cagliari alla Procura della Repubblica.

Per conoscere, infine, quali interventi intenda disporre per porre fine all'azione repressiva in atto in Sardegna (di cui la citata denuncia, che pone sullo stesso piano gli aggressori fascisti e coloro che all'aggressione hanno dovuto resistere, è l'ultimo significativo episodio) richiamando le autorità di polizia al rispetto dei diritti dei cittadini e delle norme del vivere democratico, sanciti dalla Costituzione repubblicana. (int. or. - 1553)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

ROMANO, CATALANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i fatti, le cause e le eventuali responsabilità relativi allo sprofondamento del suolo avvenuto nella centralissima Via dei Principati di Salerno nella notte dell'8 aprile 1970, con la morte ed il ferimento di alcuni cittadini in transito automobilistico. (int. scr. - 3425)

PAPA. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se siano a conoscenza delle gravissime provocazioni e delle vere e proprie aggressioni condotte nei confronti di studenti democratici da parte di ben individuati gruppi di teppisti fascisti, che da qualche tempo, troppo frequentemente e troppo impunemente, si presentano all'ingresso di alcuni istituti secondari di Napoli, facendo aperta ed intollerabile apologia del defunto regime o ignobile propaganda dei vergognosi regimi fascisti di Paesi ove la libertà dei popoli è oggi soffocata, nonchè della campagna di menzogne e di calunnie di cui sono oggetto, da parte di certa stampa, presidi e professori democratici (in particolare del quarto e del settimo liceo scientifico), contro i quali si sollecita insistentemente l'intervento delle autorità scolastiche provinciali e centrali per l'adozione di provvedimenti disciplinari, cioè di misure repressive;

se il Ministro dell'interno non ritenga di dare precise disposizioni alle autorità di pubblica sicurezza di Napoli (che sinora hanno manifestato, dinanzi al moltiplicarsi degli atti di teppismo, gravissime tolleranze) perchè non sia più consentito il ripetersi di tali atti e siano colpiti i reati di apologia del fascismo;

se il Ministro della pubblica istruzione non creda di dover esprimere ferma denuncia e chiara condanna di tali episodi, evidentemente rivolti ad impedire nelle scuole, con l'intimidazione o con la calunnia, con la violenza o con la menzogna, l'esercizio dei diritti democratici, il libero e civile confronto delle idee, un profondo rinnovamento delle strutture e della vita della scuola. (int. scr. - 3426)

PAPA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali il suo Ministero non abbia ancora voluto riconoscere, nonostante tutti i ricorsi promossi dall'interessato e le richieste di chiarimenti avanzate in Parlamento anche nella trascorsa legislatura, di essere incorso in un errore allorchè escluse dalla graduatoria del concorso a vice rettore nei convitti nazionali, bandito il 25 luglio 1965, il dottor Angelotti Salvatore, con la motivazione che il concorrente non aveva ancora compiuto gli anni di servizio necessari per la partecipazione a tale concorso (per gli ex combat-

tenti si richiedevano 5 anni e 4 mesi): errore tanto più evidente quando si consideri che il Ministero, proprio qualche mese prima del bando del concorso, e precisamente alla data del 1° febbraio 1956, aveva riconosciuto all'Angelotti l'anzianità nei convitti nazionali di anni 5 e mesi 1 e quando si tenga, fra l'altro, presente che per il dottor Angelotti, già nei ruoli ordinari dei maestri elementari dal 1935, erano applicabili le norme a favore degli statali in servizio prima del 23 marzo 1939.

L'interrogante chiede, altresì, di conoscere per quali motivi non si sia ancora provveduto alla definizione dello stato di servizio dell'Angelotti, nonostante le numerose istanze da lui avanzate al Ministero, con la precisa indicazione delle qualifiche riportate dall'interessato durante tutti gli anni di servizio finora prestati. (int. scr. - 3427)

FABBRINI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se corrispondono al vero le notizie apparse sulla stampa cittadina senese secondo le quali i progetti della SNAM (del gruppo ENI) per l'adduzione del metano nelle varie provincie della Toscana prevederebbero la costruzione del metanodotto fino a Pian del Lago, in prossimità di Siena, ed escluderebbero, così, oltre al capoluogo senese, le zone della Val d'Arbia e della Val di Chiana, che ne risultano invece fortemente interessate, sia per le piccole aziende industriali già esistenti, sia per le prospettive di ulteriore sviluppo industriale che l'adduzione del metano favorirebbero.

Per sapere, altresì, se rispondono al vero le indiscrezioni che attribuirebbero ai progetti della SNAM l'intenzione di escludere in quella zona l'impiego del metano per quegli usi civici a cui sono largamente interessate le popolazioni del senese. (int. scr. - 3428)

ABENANTE, CATALANO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, della sanità e dell'interno.* — Sulle condizioni igieniche dell'Istituto delle malattie infettive dell'Università di Napoli dove, per l'assenza di attrezzature igieniche adeguate, i ricoverati, indipendentemente dai mali da cui sono afflitti, sono costretti ad usare insieme al personale infermieristico gli stessi servizi, con evidente e grave pericolo di mutuo contagio.

Sui provvedimenti che intendono adottare, anche in rapporto al disinteresse del medico provinciale che, interessato della questione, ha preferito ignorarla, onde evitare l'aggravarsi di una situazione assurda che finora ha provocato incresciosi casi di epatite virale e di tifo tra il personale sanitario ed infermieristico, senza contare i ricoverati, per i quali le conseguenze, per motivi obiettivi, non sono rilevabili. (int. scr. - 3429)

RAIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga necessario dare disposizioni affinchè il passaggio a livello custodito sito al casello ferroviario del chilometro 171+171 sulla strada Campobello-Ravanusa (Agrigento) venga sostituito da un sottopassaggio o da un cavalcavia, in considerazione del fatto che sono avvenuti, negli ultimi tempi, gravi incidenti, anche mortali.

L'interrogante fa presente che detto passaggio a livello, posto in curva, su una strada di notevole traffico che collega i comuni di Ravanusa e Campobello, oltre ad essere un grave pericolo, è anche fonte di intralcio al traffico, costretto a lunghe attese in conseguenza delle numerose corse giornaliere di treni.

In considerazione che « l'eventuale iniziativa e l'onere per la realizzazione delle opere sostitutive, atte a consentire l'eliminazione del suddetto attraversamento a raso, spettano agli enti proprietari della strada », e considerato che « l'Azienda ferroviaria, come di consueto, verrebbe incontro con un contributo commisurato alle economie realizzabili nelle spese di gestione dell'attraversamento da sopprimere », come da risposta del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile alla interrogazione scritta n. 26006 del gennaio 1968, si auspica un intervento sollecito atto ad eliminare l'inconveniente lamentato. (int. scr. - 3430)

RAIA, ALBARELLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza del grave inconveniente che si verifica al distretto militare di Agrigento, ove molte richieste inerenti al rilascio di fogli matricolari non vengono evase se non con molto ritardo e con grave pregiudizio per gli aventi diritto.

Dato che la deficienza dipende dall'aumentata richiesta di servizi, a cui non può farsi fronte per carenza di personale, si chiede di sapere quali iniziative urgenti il Ministro competente intenda adottare al fine di eliminare tale grave stato di disagio. (int. scr. - 3431)

PENNACCHIO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — In relazione all'incontro di calcio Bari-Verona del 29 marzo 1970, e sulla premessa che mai nessuna violenza è giustificabile sui campi di gioco, si rappresenta al Ministro interrogato la convinzione generalmente diffusa nella massa degli sportivi che le sanzioni inflitte alla società sportiva Bari in relazione al citato incontro sono apparse sproporzionate alla natura ed alla dimensione dei fatti accaduti.

Assai iniqua, in particolare, è da giudicare la perdita della gara ove si consideri che l'incontro stesso ha potuto svolgersi e concludersi regolarmente. La società sportiva Bari ed il suo generoso pubblico (in proporzione uno dei più numerosi in Italia) non potevano essere più duramente colpiti soprattutto nella fase più delicata del campionato e nel momento in cui veniva prodotto il maggior sforzo per la permanenza in serie A. Non v'è dubbio che la sanzione, verosimilmente destinata ad essere corretta in appello, ha già sortito effetti psicologici negativi nella gara con l'Internazionale, e quel che è peggio rischia di rendere irrimediabile il danno, ove l'attesa decisione dovesse essere pronunciata con ritardo rispetto alle restanti partite in calendario.

Nulla, infatti, sarebbe più inefficace, come nel caso in esame, di una pronuncia tardiva. Urge, invero, non solo rivedere le norme che regolano la scelta dei direttori di gara ed il criterio dell'arbitro unico, ma anche quelle che attengono alla tempestività della giustizia sportiva.

Ed è questo e solo questo che l'interrogante chiede: e cioè se il Ministro interrogato non ritiene di intervenire per provocare l'esame urgente del reclamo del Bari da parte degli organi disciplinari della Lega, al fine di non lasciare ulteriormente il meccanismo del campionato abbandonato a classifiche presuntive, invece che a graduatorie di certezza. (int. scr. - 3432)

ALBANESE. — *Al Ministro della sanità.* — Per chiedere se non ritenga di dover impartire chiarimenti interpretativi in ordine al combinato disposto degli articoli 12 e 18 della legge 2 aprile 1968, n. 475.

L'articolo 12, ultimo comma della legge 2 aprile 1968, n. 475 stabilisce: « Nel caso di morte del titolare gli eredi possono, entro un anno, effettuare il trapasso della titolarità della farmacia, a norma dei commi precedenti, a favore di farmacista iscritto nell'albo professionale, che abbia conseguito la titolarità o che sia risultato idoneo in un precedente concorso. Durante tale periodo gli eredi hanno diritto di continuare l'esercizio in via provvisoria sotto la responsabilità di un direttore ».

L'articolo 18 della stessa legge stabilisce: « Entro cinque anni dalla data di entrata in vigore della presente legge i titolari di farmacie e gli eredi di titolari deceduti le cui farmacie non sono state ancora conferite per concorso possono per una volta tanto trasferire la titolarità dell'esercizio a condizione che l'acquirente sia un farmacista iscritto all'albo professionale ».

I due articoli vengono interpretati da alcuni medici provinciali nella seguente maniera: nel caso che il titolare sia deceduto prima dell'entrata in vigore della legge, i suoi eredi hanno cinque anni di tempo dall'entrata in vigore della legge stessa per vendere la farmacia ad un farmacista che sia semplicemente iscritto all'albo (art. 18); nel caso il titolare sia deceduto, anche un solo giorno dopo l'entrata in vigore della legge, i suoi eredi possono trasferire la farmacia soltanto entro un anno dalla morte ed a favore di farmacista che abbia conseguito la titolarità o sia risultato idoneo in un precedente concorso (art. 12).

Tale interpretazione ha creato casi irresolubili, per i legittimi eredi del titolare deceduto dopo l'entrata in vigore della legge. Essi non possono trovare alcun farmacista che sia risultato idoneo in un precedente concorso perchè, alla data odierna, nessun concorso è stato espletato ed in nessuna provincia. Sicchè gli eredi corrono il rischio di perdere ogni diritto patrimoniale sulla farmacia.

Sarebbe, pertanto, opportuno, equo ed umano, che la disposizione dell'articolo 18 operasse, per i primi cinque anni dall'entrata in vigore della legge, tanto per i titolari deceduti prima dell'entrata in vigore della legge quanto per quelli deceduti successivamente. (int. scr. - 3433)

ALBANESE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — È a tutti nota la grave situazione in cui si dibatte l'agricoltura e la inadeguatezza dei provvedimenti previsti per cercare di attenuarne la gravità e la pesantezza. Uno dei mezzi escogitati, per altro, si ripete, inadeguati ed insufficienti, è l'integrazione del prezzo del grano duro e dell'olio d'oliva, che è per di più svuotato e annullato della sua piccola, insufficiente incidenza, dalla mancata corresponsione in limiti di tempo onesti e validi. Moltissimi piccoli agricoltori ed olivicoltori della provincia di Palermo (i grossi si tirano di impaccio con la solita riconosciuta abilità) aspettano ancora la corresponsione di quanto loro spettante per la produzione dell'annata agraria 1967-68 (si sottolinea: 1967-68); per l'annata 1968-69 è follia sperare in una rapida soluzione, mentre siamo quasi alla annata 1969-70.

Le scadenze maturano, gli impegni scadono, le cambiali vanno in protesto e nessuno si decide a dare, a chi ne ha diritto, quanto loro spetta. È una situazione estremamente grave dal punto di vista morale oltre che sociale ed economico. I quattrini stanziati chi li utilizza? Gli interessi bancari maturati, a favore di chi andranno? È vero che qualche funzionario aspetta la bustarella per fare quanto è suo dovere?

La situazione è grave, gravissima, tragica addirittura. Quali provvedimenti urgenti e risolutori si vorranno disporre, perchè sia corrisposta agli agricoltori e agli olivicoltori l'integrazione loro spettante per i grani duri e per l'olio d'oliva?

Non crede il Ministro interrogato di semplificare o quanto meno rendere più pratiche ed aderenti ai bisogni ed alla realtà le prassi burocratiche, disponendo l'invio di funzionari nei singoli comuni? Sarà, certamente, un aggravio per l'AIMA, ma servirebbe a risolvere il problema nella maniera più valida e producente.

Stante la gravità della situazione, si chiedono risoluzioni e mezzi adeguati per una sollecita, pronta soluzione del problema. (int. scr. - 3434)

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 9 aprile 1970

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 9 aprile, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (*ore 20,40*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari